

# Progetto Manuzio



**Jolanda**

**Suor Immacolata**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Suor Immacolata

AUTORE: Jolanda, (alias Majocchi Plattis, Maria)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Suor Immacolata",  
di Jolanda  
Bologna ; Rocca San Casciano : L. Cappelli, 1934

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Clelia Mussari, [clelia.mussari@fastwebnet.it](mailto:clelia.mussari@fastwebnet.it)

REVISIONE:

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

JOLANDA

SUOR IMMACOLATA

AVVERTENZA ALLA I EDIZIONE

*Questo breve e semplice racconto dove non è tutta la storia d'una vita, ma l'episodio d'una vita monacale, mentre può stare completamente a sé, può essere un seguito e un complemento al mio romanzo Le tre Marie pubblicato vari anni or sono presso l'editore Cappelli. I lettori che s'interessarono alla giovinezza delicata e malinconica della bionda Maria Farigliano, la ritroveranno qui nella sua maturità sotto il nome di suor Immacolata, ritemprata dalla sua fede, guarita con la consacrazione di tutta se stessa a un'alta idea. E chi la seguì nel suo passato, certo potrà meglio intendere la virtù di alcune rievocazioni, la poesia di qualche pagina di vita rivissuta, che si trovano in questo volumetto.*

L'AUTRICE

AL PROFESSORE  
DON TOMMASO NEDIANI  
CON RISPETTOSA E CORDIALE AMICIZIA  
DEDICO

Nous disons que le mal existe.  
Nous dont la sagesse consiste  
À savoir le fuir en tout lieu;

Mais ta conscience le nie.  
Tu n'y crois plus, toi dont la vie  
N'est qu'un long combat contre lui,  
Et tu ne sens pas ses atteintes  
Car ta bouche n'a plus de plaintes  
Que pour les souffrances d'autrui.

(A. DE MUSSET - *Vers inédits*  
à *Soeur Marcelline*).

I

La suora entrò nella camera della giovinetta inferma con un mazzo di rose bianche tra le mani:

— Guardi che bellezza....

Jole socchiuse appena le palpebre, pigramente, dal letto ove giaceva nel dolce languore della convalescenza appena iniziata.

La suora, giovane, esile, assai alta di statura, vestiva l'abito bianco dell'Ordine Domenicano. Per avvicinarsi al letto, passò attraverso a un raggio di sole che s'insinuava nella stanza dalle imposte semichiusate. E la sua figurina ascetica ebbe in quell'istante l'incanto d'una apparizione.

— Guardi.... — ella insistè con una voce tenera e armoniosa: — si svegli, basta dormire, adesso.

Jole sbadigliò, aperse un occhio solo, sorrise ai fiori e alla sua vigile infermiera insieme, poi trasse dalle coltri la piccola mano magra, esangue, piegò il mazzo di rose verso il suo viso, ve lo immerse un momento.

— Come sono fresche.... e che odore acuto.... Chi le ha colte?

— Le ho colte io per portarne alla Madonna. Oggi comincia maggio, — rispose suor Immacolata. — Ne ho messe tutto intorno all'immagine, e ne ho riempito il vasetto della mensola sotto. Pare un altare.

— Nella sua camera, non è vero? — chiese la fanciulla con una specie d'ansiosa premura.

— Nella camera dove dormo — spiegò tranquilla la suora. — Credo che là non potrà dispiacere a nessuno....

— No, là no.... — mormorarono le labbra pallide di Jole dopo un silenzio. — E di queste che ne fa?

— Le darò alla cameriera perchè le accomodi in qualche portafiori del salotto. Non qui da lei perchè hanno troppo profumo.

— Due.... me ne lasci due.... per compagnia.... così — pregò la convalescente con quel suo fare tra docile rassegnato e mesto a cui nemmeno suor Immacolata sapeva resistere. E lieta della sua conquista continuò sollevandosi un poco sul gomito:

— Suora.... mi faccia un piacere.... quelle rose lì, le porti lei nello studio di papà.... Ero sempre io a mettergli i fiori sullo scrittoio!... ora nessuno certo ci pensa più.

La suora acconsentì subito, contenta di quel desiderio espresso dalla fanciulla a cui la lunga, gravissima malattia superata pareva aver attutito ogni forza di pensiero e di volontà.

— Vado subito, carina. Ma non ricominci a dormire.... Sa bene, è il dottore che non vuole.

Al nome del dottore, Jole fece una smorfia e la suora rise, un breve riso fresco spontaneo, di coetanea, quasi. Ed uscì dalla stanza per adempiere all'incarico ricevuto.

Quasi tutti gli ambienti di quel quartiere comodo, ma non vasto, davano su un corridoio. Lo studio del professore era in fondo, vicino all'uscio d'ingresso, e quantunque suor Immacolata sapesse di trovarlo deserto a quell'ora mattutina in cui lo scienziato impartiva le sue lezioni all'Università, non potè impedire al suo cuore sensibilissimo di provare una specie di sgomento nel varcare quella soglia. Senza sole, coi vetri delle finestre chiusi, le pareti occupate da scaffali enormi pieni di opere voluminose; i mobili coperti di giornali, d'altri libri e di riviste: tra le finestre una larga tavola invece di scrittoio, pure ingombra di carte e volumi, lo studio parve cupo, fosco come non mai, a colei che vi entrava vestita della tonaca bianca, con un mazzo di rose candide fra le mani, simile ad una visione di purezza e di poesia. E non era la severità del luogo che attristava la sua anima avvezza a ben altre tristezze, negli ospedali, negli ospizi, dovunque si era inclinata pietosa sulle miserie, sulle infermità, sui dolori, sulla morte: era un senso più oscuro e più gelido della tristezza l'impressione che il suo spirito angosciato provava fra quelle pareti, dove nulla

rifletteva una fede, un ideale divino. Non superstizioso e puerile terrore, l'intelligente suora avvertiva nello studio dell'illustre filosofo ateo e materialista, non scrupoli e paure di una religione bigotta, no, non era questo. Nella sua fede sicura e sincera, nella sua religiosità tenera e serena, suor Immacolata provava soprattutto per quell'assente, della cui vita di lavoro nobile ogni cosa serbava la traccia, una immensa, una filiale pietà. Nel disporre i fiori in un'anfora vuota, con un po' d'acqua trovata nella boccia sulla tavola, suor Immacolata pensava come dovevano essere faticosi e duri il lavoro, il dovere, l'austerità, la ricerca paziente, senza il soccorso d'una forza chiesta in alto e concessa dall'alto; come la vittoria e la gioia costrette nei limiti di un orizzonte finito dovevano essere deboli; come doveva essere disperato e spaventoso il dolore....

Le mani che uscivano dalle ampie maniche di lana bianca della tonaca e disponevano le rose candide erano pallide, fini, allungate. Un pittore sarebbe forse innamorato di quella scena per il contrasto della ascetica figura femminile in quell'occupazione di grazia nel tempio d'una scienza arida e profana. Ma la suora era sola con le sue considerazioni pietose, e badava a collocare l'anfora in modo che non impacciasse i movimenti dello studioso, o non si rovesciasse. Alcuni petali caddero sui libri più vicini, come qualche cosa di pio, di poetico e di blando. Ma la suora usciva e non se ne avvide.

Nel corridoio incontrò la signora, la mamma di Jole, che con le sue proporzioni di una bellezza israelita troppo matura, quasi otturava lo stretto passaggio. Frusciante di sete e spumeggiante di trine nell'ostentato lusso solito, donna Ester guardò con diffidenza la suora che arrossì fra le bende nella penombra.

— Lei viene dallo studio.... — le disse tosto come desiderosa di coglierla in fallo.

— Sì, signora. Jole ha voluto che mettessi delle rose sullo scrittoio del professore.

Donna Ester ancora guardò incerta e incredula la suora, con gli occhi neri, sempre un po' gonfi al mattino, nel viso grasso, floscio e pallido:

— Come mai è venuta a Jole un'idea simile? poteva dirlo a me. Andrea non vuole che tutti entrino nello studio. Dove ha trovato la chiave?

— Era aperto, signora.

— Aperto? Come mai? — e donna Ester dopo un'altra occhiata scrutatrice alla monaca le passò innanzi altera e dispettosa e sparì nello studio.

Suor Immacolata rimase un momento irresoluta come sotto il colpo di un'emozione. Sul suo piccolo dolce viso ripassò una fiamma e le sopracciglia le si corrugarono. Dal fondo della sua anima dove permanevano gli istinti fieri della sua razza aristocratica, i ricordi d'una educazione raffinata, d'una posizione sociale dominatrice e della appassionata idolatria d'affetti che aveva cullato la sua adolescenza, dal fondo della sua anima offesa, la ribellione anche una volta saliva. Ma ella ancora una volta la dominò, stringendo fra le bianche dita nervose il crocifisso che le pendeva al fianco. La sua mente sola lanciò con frase vibrante all'indirizzo della volgare donna la sua protesta: le labbra non si schiusero. Ella ritornò nella camera della malatina.

Jole aveva di nuovo chiuso gli occhi e teneva la testa un po' piegata in atto di supremo languore. Fra le dita della mano abbandonata lungo il fianco sopra le coltri, serbava i due bottoncini di rosa.

— Joletta, Joletta.... — chiamò la suora battendo le mani: — che cosa si fa stamattina? Si fa la pigra? Ora troverò io il rimedio, vedrà....

Spalancò le imposte. Il sole inondò la piccola stanza insieme a un soffio tepido, profumato di fiori d'arancio. Jole sommessamente si lagnò, come una bimba.

— Guardi, guardi il mare come è bello stamattina — disse ancora suor Immacolata prendendo la fanciulla sotto le ascelle e rialzandola a sedere sul letto. E Jole intorpidita, cogli occhi stretti, dal fondo della stanza, attraverso la finestra spalancata vide un riso d'azzurro luminoso, in alto in basso, senza fine.

— Questa notte è arrivato un nuovo vapore.... non ha sentito la sirena? No? Vuol dire ha dormito sodo.... Ma ora basta; ora bisogna pensare a farsi bella, nevero Joletta?

Le sottili, affusolate dita della monaca ravviarono in una carezza leggera i riccioli bruni dei capelli tagliati intorno al volto pallido. La fanciulla, come vinta da quella tenerezza, sorrise, sbadigliò, appoggiò leggermente la fronte al petto della suora con un atto infantile.

— Coraggio.... — disse ancora suor Immacolata, scherzosa: — bisognerà pure abituarsi di nuovo a tutte queste noie, a tutte queste fatiche....

In lei non pareva rimasta traccia dello sdegno di poco prima. Il suo volto, appena roseo, dai lineamenti fini e regolari, dove fiorivano gli occhi color del mare e del cielo sotto l'arco ben disegnato dei sopraccigli castani, sorrideva mentre s'allacciava alla cintola un largo grembiule di mussola bianca, e chiudeva le ampie maniche della tonaca in due sopramaniche increspate e strette ai polsi, pure di mussola bianca, con quella disinvolta lestezza che dà l'abitudine.

Avvicinò poi al letto la catinella di porcellana, vi versò l'acqua tiepida, la profumò con alcune gocce d'acqua di lavanda, e con una finissima e morbida spuma lavò il viso a Jole come a una bambina. Mentre insaponava le mani, disse la fanciulla:

— Come sono bianche le sue mani, suor Immacolata: più bianche anche delle mie che stanno a letto da due mesi.... e le sue dita come sono sottili.... sottili e svelte. Se le vedesse la mia maestra di musica.... Jole tacque per quella difficoltà dei convalescenti a riunire e ad esprimere le idee.

La suora chiese:

— Che cosa direbbe la sua maestra di musica?

— Che le sue mani sembrano fatte per suonare il pianoforte.... — l'ammalata finì.

— Lo suonavo.... — confidò dopo un silenzio la monaca....

Jole la fissò coi suoi occhi bruni, ingranditi e ombrati dalla malattia. Il passato della giovine bella suora che l'aveva curata con tanto tenero affetto, che le viveva accanto da due mesi, e a cui era così affezionata, destava alla sua adolescenza una curiosità talmente viva che, non appena intravedeva sollevarsi il velo di quel mistero, il languore scemava.

— Chissà come suonava bene.... Suonava nei concerti? — arrischiò.

— No, suonavo per me, per il mio gusto. Mi piaceva tanto.... Anche adesso la musica mi piace: ma ho poco tempo. Quando viene l'occasione, allora.... suonano anche l'organo nelle cappelle.

— Anche l'organo.... — ripeté la convalescente, ammirata. — So che è tanto difficile, voglio sentirla anch'io.... C'è il piano in salotto.

— Quando sarò guarita suonerò.... Suoneremo a quattro mani.

Ora la suora aveva messo un accappatoio sulle spalle gracili della giovinetta e le pettinava con infinita delicatezza i riccioli bruni e brevi come quelli di un fanciullo.

— Io vorrei che lei potesse stare sempre qui, suor Immacolata: sempre sempre sempre....

Nel ripetere la solenne parola, con puerile leggerezza, Jole stringeva gli occhi e scuoteva il capo così che i capelli si scompigliavano.

— Non faccia così, Joletta, le può far male alla testa.... — ammonì la monaca con la voce dolce in cui era una malinconia.

— Invece.... lei andrà via, quando sarò guarita.... Vorrei non guarir mai.... non star peggio, no: stare come adesso sempre.... perchè lei potesse stare sempre qui, con me...

Jole s'era animata, ma la suora sapeva che quell'idea ricorrente come una fissazione nel cervellino debole ancora, portava a un eccitamento penoso e dannoso. Disse tosto:

— Per ora non pensi a quando andrò via.... Starò ancora qui un pezzo, finché sarà uscita di casa.... poi ci vedremo ancora di tanto in tanto: ci scriveremo....

—.... Ma non sarà più vicina a me.... non mi dirà più tante buone cose, e io tornerò come prima.... come prima di ammalarmi.

— No, Joletta, — oppose dolcemente la suora indovinando ciò che l'altra non esprimeva: — no, perchè io le lascio un amico, invisibile e possente, che le parlerà al cuore assai meglio di me, che sosterrà il suo coraggio, che le indicherà la via da seguire.... Gesù.

La mano magra e tremula della convalescente cercò il rosario al fianco della monaca, lo trasse a sé, baciò con devozione il crocifisso.

— Allora avrà fatto la sua prima Comunione — seguì la suora, — avrà ricevuto la Cresima. Come non credere che questi due sacramenti possano operare un grande cambiamento nella sua vita?

— Vorrei che fosse domani — sospirò la malatina — ho tanta paura che qualche cosa o qualcuno mi impedisca....

— Perchè dice così Jole? Non ha il permesso dei suoi genitori? E un permesso dato in un momento come quello, diventa solenne come un voto....

Suor Immacolata si interruppe a un atto delle spalle e del capo della fanciulla che significava il dubbio più amaro.

— Essi non credono....

— Ma non mancheranno alla loro parola.... la promessa fu solenne.... Lei forse non ricorda.... stava tanto male, poverina.... eppure ebbe la forza, dopo i discorsi fatti tra noi due nei giorni precedenti, la forza di chiedere al papà, alla mamma, di ricevere i Sacramenti. Il papà acconsentì subito....

— Ma la mamma....

— La mamma non disse di no: disse che non stava ancora tanto male da renderli necessari; forse temeva per Joletta un'emozione troppo forte nello stato di debolezza in cui si trovava.... Ma quando sarà guarita, questo motivo non vi sarà più....

— Lei mi aiuterà, non è vero? — implorò la fanciulla con quel suo fare infantile che la grave malattia le aveva lasciato; — lei starà qui fino a quel giorno, mi insegnerà le preghiere, il catechismo.... non so che il Padre Nostro, e l'Ave Maria, perchè me li ha fatti imparare lei....

— E per adesso basta, — disse la suora. — L'Ave Maria è la nostra preghiera più poetica e soave: la preghiera incominciata da un Angelo per dare l'annuncio della gloria più fulgida; terminata dall'uomo per raccomandare alla Regina del Cielo le sue più dolorose miserie: il peccato e la morte. Una preghiera metà di luce, metà di ombra.

Come sempre, quando suor Immacolata esaltava la sua fede e la sua religione, usciva dal riserbo quasi timido che le era consueto, trovava la parola efficace, alata, immaginosa. Jole, non batteva ciglio per ascoltarla.

— Il Padre Nostro, è la preghiera più sublime, la preghiera più espressiva e più completa — ella continuò. — È parola stessa, la viva parola di Cristo, tramandata a noi intatta attraverso centinaia di anni. Quella preghiera comprende tutti i nostri bisogni, materiali e morali, tutti i nostri obblighi, tutte le nostre aspirazioni. È la preghiera della forza e della speranza. Gesù la compose per anime rozze, ma poiché lo spirito da cui queste parole uscirono era divino, la preghiera ha risposto, risponde e risponderà ai bisogni materiali e morali di tutte le epoche, anche delle più raffinate. Un Padre Nostro, al mattino, vale la più lunga e complicata preghiera. E se nella giornata dovessimo metterlo in pratica, basterebbe per essere perfetti.

La suora avea terminato di pettinare la convalescente. Appena le levò l'accappatoio, Jole, seduta sul suo letto, giunse le mani con atto ingenuo e pio, e cogli occhi fissi sul mare i cui visibili limiti lontani, fuor della finestra, si fondevano col cielo sereno, recitò la divina preghiera. Inginocchiata accanto al letto, suor Immacolata la seguiva a mezza voce, e quando giunse alla generosa formula del perdono: "e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" parve che un segreto sentimento desse al suo accento maggior intensità. Così tutta bianca nell'abito, il volto delicatamente roseo fra le bende, gli occhi azzurri illuminati dalla sua fede, sembrava non appartenere alla terra. Ma appena si rialzò, si diede di nuovo alle sue incombenze utili e affettuose.

Fece indossare alla fanciulla un giubboncino di flanella a righe bianche e azzurre più fresco e più adorno di quello che usava alla notte e che le aveva tolto. Nel fare la sostituzione, rimase scoperto al collo di Jole, sopra la camicia, un cordoncino a cui era appesa una medaglia sacra. Mentre la suora riordinava la piccola semplice stanza un po' disordinata dalla toilette della malatina,

questa, rinfrescata, riposata, appoggiata ai guanciali rivestiti di federe fini e adorne di larghi merletti, con un elegante copripiedi di seta rosea ricamato a mazzetti di viole, seguendo con l'occhio la monaca che si aggirava pronta e lieve, diceva:

— Fare la prima Comunione a quindici anni è ben tardi, nevvvero suora?

— Molti la fanno ancora più tardi: per esempio quelli che abbracciano adulti la nostra religione, quelli che si convertono.... Ai tempi dei pagani, si vedevano dei vecchi coi capelli bianchi ricevere insieme il battesimo e l'eucaristia. Non è mai troppo tardi per ottenere una grazia simile, e maggior tempo avremo messo a meditarla, ad apparecchiarci rendendocene degni, meglio sarà.

— Quanti anni avea lei, suor Immacolata, al tempo della sua prima comunione?

La suora esitò un momento a rispondere, poi disse:

— Dodici anni.

— E dove la fece? — l'altra incalzò, presa da una delle sue curiosità solite.

— In campagna, in una cappella privata — disse la monaca vagamente. Ma in una rapida emozione ebbe il ricordo lucido della cappella gentilizia adorna di rose bianche, odorosa d'incenso, armoniosa di suoni: della dolce figura materna inginocchiata e commossa accanto a lei....

— È vero, suora, che una grazia domandata in quel giorno si ottiene sicuramente?

— È vero — affermò la suora con gravità. Le tremava la voce, ma Jole non se ne avvide: e proseguì infantilmente:

— Lei.... mi può dire quale grazia chiese quel giorno a Gesù?

Suor Immacolata si avvicinò al letto, con l'angelico, mite, sorriso che nulla lasciava indovinare di quel che avveniva nel suo cuore:

— Sì, posso dirlo: chiesi una vita pura e utile. Per me altro.

— Infatti.... — osservò la fanciulla. — Ma lei forse a dodici anni sapeva già che sarebbe diventata monaca.

— No, non lo sapevo, non lo credevo, allora.... — negò sincera la suora. E la sua emozione si rivelò all'improvviso così forte che anche la curiosa e irriflessiva fanciulla se ne accorse, ne ebbe pena e tacque.

— Io so già la grazia che chiederò — rispose poi la convalescente, con una specie di ansia diffusa sul volto d'un pallore cereo, adunata più viva negli occhi neri, ombrati, fissi sul mare lontano. — E a Lei posso dirlo, suor Immacolata.... senta....

Suor Immacolata attratta dal richiamo della sua malatina, s'accostò ancora alla sponda del letto, distogliendosi con sforzo visibile dalla corrente delle memorie, a cui la piccola mano ignara aveva aperto il varco, che la risospingeva verso il remoto passato. Si accostò, posò la mano delicata sui riccioli neri come per una carezza o una benedizione:

— Dica....

— Chiederò a Gesù di dare la fede a papà, e mamma, ad Alda, a Leo.... di fare della nostra famiglia una famiglia cristiana.... È difficile, non è vero, suor Immacolata? È quasi impossibile....

— Nulla è impossibile a Chi può fare dei miracoli — rispose la monaca. — Gesù ha ridonato la vista ai ciechi, ha richiamati i morti alla vita: può dare la luce alle anime, può risvegliarle alla vita vera...

Jole ascoltava avidamente, con le dita intrecciate in atto di preghiera, il volto rivolto verso la suora come una discepola devota e ardente. Vedendo che la sua maestra spirituale non aggiungeva altro, ella mormorò seria e grave:

— Così sia.

Dopo uno sguardo all'orologio d'umile metallo che suor Immacolata portava al collo, raccomandato a un cordoncino nero, la monaca si assentò dalla stanza per preparare alla convalescente il solito decotto. La fanciulla rimase sola immobile nel suo letto a guardare il cielo e il mare che si confondevano laggiù, oltre la finestra. Ondate d'aria primaverile, tiepida e fragrante dei mille giardini della riviera su cui era passata prima di giungere alla fronte pallida della giovinetta, portavano a lei il saluto giocondo della vita. Una confusione di frammenti di pensiero, di

piccole sensazioni slegate e quasi senza motivo, ansimava quel puro e squisito organismo d'adolescente, dove lento, ma già vittorioso, l'equilibrio si ristabiliva nel sangue e nelle fibre rinnovellate. Ma tra la dolce fatica della rinascenza una bianca luce, come d'alba, affascinava l'anima quasi ancora bambina, e ripresentandole l'esistenza sotto un aspetto nuovo, le dava maturità e forze misteriose profonde.

Jole sorrise all'uscio che si aperse, credendo di vedere la sua sollecita infermiera bianca, lieve soave come un angelo. Invece era la voluminosa persona di donna Ester nella vestaglia di seta verdolina coperta di ricchi merletti, profumata, incipriata; i capelli troppo neri per il suo volto vizzo, pettinati con cura e acconciati in alto. Si accostò al letto col suo passo pesante, baciò la figliuola in fronte con atto affettuoso, ma non molto espansivo.

— Come va, tesoro? Sempre benino, neh? Ma perchè sei sola?

— Suor Immacolata è andata a prepararmi il decotto....

— Mi pare che suor Immacolata è dappertutto fuori che qui.... dove dovrebbe essere.... — osservò la signora con una durezza ironica che rivelava molto della sua segreta e ostinata animosità contro la suora e che mise un'ombra nei grandi occhi bruni della giacente.

— Ma no, mamma, è stata qui fino adesso.... vedi, mi ha vestita, mi ha pettinata, ha messo in ordine la camera....

Donna Ester girò intorno il volto patito e giallognolo con una smorfia di disprezzo. Jole osservò il corruscare dei grossissimi brillanti degli orecchini che la signora non abbandonava mai, e si sentì come estranea a quello sfarzo, a quelle abitudini di vita, fra cui pure era stata allevata. Sua madre le chiese poi addolcendo la voce e carezzandole i riccioli bruni con la mano carica di anelli.

— Dimmi, è vero che stamattina l'hai mandata nello studio di papà?

— Suor Immacolata?

— Sì, suor Immacolata — ripeté donna Ester con una trista intenzione ironica che non fu rivelata da quell'anima innocente.

— È vero. L'ho pregata di portarvi delle rose.... ho pensato che da un pezzo i vasetti dei fiori dovevano essere vuoti nel suo studio, povero papà.

Soavità e tristezza erano nella vocina ancora debole. Donna Ester ammonì rassettandole il colletto del giubboncino intorno al collo magro, con atto materno:

— Un'altra volta dillo a me.... dillo ad Alda, alla cameriera.... ma non mandar più la suora. Papà non ha piacere che entrino estranei nel suo gabinetto di lavoro. Vi tiene carte importantissime, libri di pregio.... e poi sai come è geloso dell'ordine nello studio, come non soffre che alcuno metta mano tra le cose sue.... Le suore sono brave infermiere; ma sono sempre un po' intriganti.... e infine non sappiamo mai bene chi vi sia sotto quell'uniforme.... Così non bisogna dar loro troppa confidenza....

Jole, con le mani incrociate sulle ginocchia e il viso basso rimaneva immobile. Un lievissimo rossore le era salito alle guance e negli occhi fissi sulle coltri appariva un cruccio segreto. Intanto l'uscio si aperse, ed era, questa volta, l'ideale figurina bianca della monaca che reggeva tra le mani così fine e così pallide, la tazzina col decotto. Donna Ester le diede uno sguardo tra severo e indagatore, ma l'angelico volto, tra le bende rimaneva tranquillo e sereno. Non era ancora presso il letto che la grossa signora le tolse di mano con fare autoritario la tazza:

— Qui dia a me.... Jole vuole il decotto dalla sua mamma

Veramente il viso della convalescente esprimeva tutt'altro, ma ella vide il consiglio, la preghiera negli occhi del suo angelo custode, e si lasciò porgere la tazza dalle mani grasse ingemmate e inesperte, con docilità.

— Bevi, su....

— Ma credi che sia buono? è cattivo! — ella esclamò infantilmente con dispetto.

E torse il volto innanzi a cui sua madre teneva la tazza, troppo alta e troppo vicina.

— Jole.... — mormorò la suora. Ed ella le tese la mano. Sua madre vide l'atto, ne parve infastidita:

— Non far capricci, su, Jole.... Non sei già una bambina....

— Jole!... — implorò ancora la buona voce, e gli occhi le accennarono il cielo.

La convalescente, come vinta, d'un subito, prese la tazzina e la vuotò.

— Così, brava.... — disse donna Ester. — Con queste malatine capricciose occorre la risolutezza. Che cosa debbo ordinarti per colazione?

— Ho già ordinato signora — aggiunse la monaca levandole di mano la tazza con un gesto cortese. — Sempre la cosa solita: ma il dottore non permette altro. E ha raccomandato la maggior puntualità. Era già l'ora.

— Bene — disse soltanto la signora. — A più tardi, tesoro.... debbo scrivere una lettera prima di colazione; e fingendo non avvedersi del malumore della fanciulla l'accarezzò e uscì tra il fruscio delle sue vesti trinate.

— Joletta non faccia così, la prego.... — mormorò la suora quando furono sole. — Mi affligge molto.... Se le fa piacere ch'io resti qui con lei, deve essere gentile e amorosa con la mamma.... altrimenti mi obbligherà a lasciarla.... o mi farà licenziare. La sua mamma può credere che sono io che....

Fu bussato all'uscio. — Avanti.... — disse l'infermiera. Nel vedere la giovanile figura di suo fratello, Jole riacquistò la sua serenità, sorrise contenta, gli lanciò un saluto scherzoso. Leo, un po' basso, bruno e tarchiato, coi segni caratteristici della razza semita che gli venivano dalla madre, negli occhi neri e belli e nelle labbra carnose e colorite, si accostò al letto dopo aver salutata la suora con uno di quegli sguardi ironici e insolenti che suor Immacolata in dieci anni di vita monastica non si era ancora abituata a sopportare. Con tristezza abbassò le ciglia e un poco il capo, come sotto un peso in un atto che nel lontano passato le era famigliare.

— Dunque, quando ti alzi? Quando verrai a giuocare al *tennis*? Ho incontrato le Doria questa mattina, mi hanno domandato come stai e ho risposto: "Ma meglio di me! Sta a letto adesso così.... per poltroneria...."

Rideva Jole, divertita da quel tono del fratello che con la sua spensierata e forte giovinezza le portava come un'onda di vita gagliarda, come un riflesso vivo della sua esistenza d'altri tempi, prima della malattia, che le pareva così remota, a cui le sembrava quasi impossibile di poter ritornare.

— Oggi andiamo a Sestri in sandolino, io, Rossi, Giorgi, Pinelli e Cecconi....

— Avete vacanza?

— Ce la prendiamo.... Ma non lo dire a papà....

Aveva abbassato la voce. Suor Immacolata guardava il mare, ritta accanto alla finestra. Era una vista stupenda. Là sotto, Genova coi suoi palazzi ed i suoi giardini, digradanti dai colli, poi, il porto a semicerchio, irto di antenne, infine il mare libero, luminoso, senza confine. Si distinguevano due o tre grandi navi ancorate nella rada. La suora cercava fra esse la nuova arrivata della mattina, quando un soffio di fumo aromatizzato la fece rivolgere con premura verso il giovane che metteva in bocca la sigaretta, accanto alla sorella giacente.

— La sigaretta.... scusi.... non si può qui dentro.... — ella disse arrossendo ma decisa e autorevole; e Leo la gettò subito con un gesto di pentimento.

— Ah.... dimenticavo che qui è proibito di fumare. Dovrebbe fare stampare un cartellino, suor Immacolata.

La suora sorrise con molta riservatezza e tornò verso la finestra. Lo studente disse forte alla sorella, e nelle sue parole e nel modo in cui le pronunciava pareva mettere un dispetto, una specie di sfida:

— Ieri sera sono stato al gran Caffè Nazionale.... C'erano due debutti, due stupende ragazze....

Suor Immacolata intese e fremette. Dal vano della finestra udì la soave voce della fanciulla chiedere ingenuamente:

— Che cosa facevano?

— Cantavano.... Sì.... delle canzonette.... Canzonette un po' ardite.... un po' birichine con un brio indiavolato....

— Hanno una bella voce?

— Oh... sai, le voci solite di quelle donne là. Ma, capirai, la voce è il meno...

La suora si avvicinò al letto, severa e risoluta:

— Non vorrei — disse interrompendo — che la signorina si stancasse troppo. È ancora debole.

Leo le lanciò una di quelle sue occhiate ironiche e insolenti che questa volta la monaca sostenne altera.

— Ah, già! A più tardi allora....

E si mosse per uscire.... Come per aprirgli cortesemente l'uscio, suor Immacolata lo precedette, uscì un momento nel corridoio e mentre il giovane le passava accanto gli rimproverò a bassa voce, ma vibrante e autorevole;

— Sono discorsi da fare con sua sorella? Vergogna!

Leo ristette, colpito, stupefatto, come se la dolce creatura mistica ch'egli si compiaceva di tormentare col suo contegno e le sue parole, un po' per avversione istintiva, un po' per un crudele divertimento puerile, un po' per preconcetto, gli avesse frustato il volto. E non trovò una parola da replicare, né un atto, e nemmeno uno di quei suoi sorrisi cattivi. Ella vide i lineamenti del giovane alterarsi, come quelli d'un fanciullo punito e intimorito: fu un attimo, perchè rientrò subito presso la sua protetta, che, ignara, le sorrise ancora tenera e grata.

## II.

Suor Immacolata non era venuta volentieri in casa Denza, né era stata accolta volentieri. La delicatezza della sua anima e della sua persona che le provenivano da un'origine aristocratica, la facevano ripugnare dall'assistenza dei malati a domicilio, per cui era mestieri entrare nell'intimità delle famiglie, mettersi a contatto con caratteri, abitudini, miserie e dolori più determinati, vari e complessi di quelli degli ospedali, dove la tristezza, la malattia, la morte medesima, sembrano sottostare a una specie di legge ineluttabile e fatale che non è senza pace. Poi, nell'ospedale, ella si sentiva un po' regina della corsia, della sala affidata alle sue cure; e pur prestando i più umili uffizi cristianamente, sapeva di dovere e poter esercitare un'autorità su quell'accolta di sofferenti che la guardava sempre con rispetto e con timore, che la desiderava come il sollievo e come il conforto, che non si ribellava mai. Mentre nelle case, se anche trattata con rispetto, si sentiva in una posizione inferiore, incerta, scabrosa e penosa; o per la insubordinazione dei malati stessi, o per la volontà dei parenti, discorde dalla sua, con cui doveva lottare, o per i pettegolezzi e gli urti a cui si sentiva mescolata, quando non erano scene disgustose o strazianti. Così i suoi superiori le risparmiavano il più possibile questa prova rude, anche tenuto conto della giovinezza di lei — aveva appena trent'anni — e della sua fine bellezza, che l'avrebbero troppo esposta ai pericoli del mondo.

Da casa Denza avevano domandato al convento, ove suor Immacolata si trovava per prendersi un po' di riposo, una monaca per pochi giorni in sostituzione provvisoria d'una infermiera laica, e suor Immacolata era in quel momento l'unica disponibile.

Udendo poi che si trattava d'una giovinetta e d'una famiglia signorile e rispettabile — l'illustre filosofo professore all'università era noto a tutta Genova — né i superiori né la monaca avevano troppo esitato. Solamente, le sue compagne l'avevano compianta di esser costretta ad entrare in casa di scomunicati, giacché le teorie materialiste apertamente professate dal filosofo, il suo matrimonio puramente civile con una ebrea, l'assenza assoluta d'ogni religione e d'ogni pratica del culto, della famiglia Denza, erano cose note a tutti; e dentro le mura del monastero queste voci si ripetevano con una specie di superstizioso terrore.

Suor Immacolata, di mente e d'istruzione superiore alla maggioranza delle altre religiose, pure provando una ripugnanza e uno sgomento al pensiero di abitare sotto un tetto senza fede e senza Dio, non aveva avuto nemmeno per un istante l'idea di sottrarsi. Nel delicato involucre, sotto la soavità mistica della sua persona angelicale, batteva un cuore appassionato, vegliava un'anima invitta, temprata per sempre da un amarissimo disinganno di giovinezza che aveva deciso di tutto il

suo avvenire. La contessina Maria Farigliano era entrata nell'Ordine come in un supremo rifugio a vent'anni, nel fiore d'una bellezza ideale quasi celebre, staccandosi senza rimpianti dalla sua vita signorile, dalle abitudini aristocratiche, dagli allettamenti che il mondo le offriva: vincendo con dolcezza rispettosa, ma risoluta, le opposizioni della famiglia consolando le lagrime materne con la dimostrazione d'una vera, d'una profonda, d'una grande vocazione che la delusione amorosa subita non aveva fatto che rivelarle.

Infatti, quando i suoi fini capelli biondi caddero sotto le cesoie nel solenne giorno della sua consacrazione, e sul candido abito di novizia le scese il nero scapolare, suor Immacolata si sentì e fu davvero un'altra creatura. Se la prima tempesta dell'esistenza l'aveva condotta a cercare la salvezza nel porto della fede, ella non intendeva però gettarvi l'ancora per rimanervi in una immobilità neghittosa. Per altri e più lunghi ed ardui viaggi, ella voleva salpare; ad altre terre voleva dirigersi; ad altri orizzonti volgere il suo pensiero liberato da ogni scoria terrena.

Alla sua fede, al suo mistico ideale, suor Immacolata portava la fortezza delle sua verginità altera, la freschezza e la purezza d'un cuore di angelo, la poesia d'un passato innocente, svoltasi ora per ora sotto la vigile tenerezza d'una madre incontaminata, in una santa atmosfera domestica di affetti, di pace e di virtù tradizionali e salde. Nella sua adolescenza aveva un po' il difetto dell'indolenza e dell'apatia; difetto che l'arte musicale, di cui era eccellente e appassionata cultrice, sapeva vincere a tratti: ma ora, quello che l'arte qualche volta otteneva, ottenevano sempre le mutate abitudini d'una vita radicalmente diversa e consona alle sue tendenze, ai suoi gusti, alle sue aspirazioni ideali.

La sensibilità generosa della sua anima così crudelmente offesa dall'ingratitude e dalla bassezza, trovava ora modo d'espandersi, d'alimentarsi in mille modi a vantaggio dell'umanità sofferente; il suo ardente bisogno di dedizione, d'annientamento della propria individualità in un affetto possente si appagava nella necessità continua che mille anime avevano di lei: delle sue cure sapienti e pietose, della soave bontà della sua anima compassionevole. Erano vecchi per cui la vita finiva deserta di sorrisi, di speranze e d'affetti: erano orfani ignari delle tenerezze materne, da curare e da ammaestrare alle lotte dell'esistenza: erano infermi da restituire alla vita o da preparare dolcemente al grande riposo: erano anime ottenebrate dall'ignoranza o dall'errore a cui rendere la luce destinata a rimetterle sulla via della verità: erano povere nature femminili soggiacite all'altrui brutalità, alla propria debolezza, all'incoscienza, alla miseria, da rialzare, da nobilitare, da salvare col lavoro e con la preghiera. Le schiere si succedono innumerevoli, come innumerevoli sono i dolori del mondo; e suor Immacolata passava in mezzo ad esse come l'angelo della redenzione e della fede: passava fra le sozzure senza che quel fango adombrasse nemmeno la falda estrema della sua veste candida; passava coi soavi occhi azzurri pieni di lagrime sante e le labbra dischiuse al suo sorriso divino. Invocata, ricordata, benedetta, passava, versando a piene mani i tesori del suo cuore e della sua intelligenza, piena di gratitudine verso Dio che le aveva fatto trovare l'appagamento e la felicità proprio quando vi rinunciava col sacrificio di tutta se stessa.

Così, più attiva, più serena, più forte nel fisico e nel morale, ella convinse ben presto della sincerità della sua vocazione non solo quelli che trepidavano amorosamente, ma anche quelli che si mostravano i più restii a considerarla altra cosa che un'esaltazione giovanile, frutto d'una delusione amorosa. Ed era riguardata come un'eletta.

La monaca si preparò all'assistenza della ignota fanciulla come ad una missione, con coscienza e con intimo ardore. Qualche cosa del fondo della sua anima pura che rispecchiava direttamente i raggi della Divinità la avvertiva che non si trattava di un passaggio rapido nella casa triste, ma che vi sarebbe rimasta e non forse invano. Questo presentimento ella confidò a qualche sorella ed era così vivo che si portò seco più roba di quel che avrebbe occorso, e prima di uscire dal convento pregò con intenso fervore, con intensa umiltà. Sentiva, la dolce creatura, che Iddio che le comandava qualche cosa di grande, di glorioso; che si sarebbe servito di lei per rivelare uno dei tratti della sua onnipotenza. E ai piedi dell'altare, nell'ombra, suor Immacolata rivisse le parole di Maria:

— Ecco l'Ancella del Signore, sia fatto secondo la Tua parola....

La malattia di Jole era sull'inizio, ma si aggravò quasi subito e la monaca ebbe agio di esporre tutta la sua esperienza d'infermiera, tutta la sua delicatezza, la sua bontà, la sua discrezione, la sua resistenza di corpo e di spirito, insuperabili. Così quando avrebbe dovuto lasciare il posto all'altra infermiera laica, la famiglia stessa la pregò di rimanere, tanto più che la malata l'aveva subito presa in simpatia, le obbediva dolcemente, e mano mano i giorni passavano le si affezionava sempre più, giungendo a uno di quei sentimenti esclusivi e morbosi propri degli infermi, così che suor Immacolata fu assolutamente necessaria. Jole non voleva che lei, non si sottometteva che a lei, non si quietava che con lei; pareva che un fluido magico emanasse dall'agile ideale figura della suora dal viso d'angelo tra il cerchio austero delle bende; dalle mani raffinate e sapienti, dalla voce così musicale e tranquilla tanto il suo impero era possente e sicuro. Parecchie volte già la monaca aveva constatato la sua potenza sui malati, ma non se ne sentì mai così commossa e altera come osservandola su quella fanciulla, quasi ancora bambina, intelligente e tenace, forte contro il dolore, nella disperata lotta con la morte. Accanto a nessun letto, suor Immacolata pregò con maggiore intensità, fu più diligente e vigile e instancabile.

Intanto col contatto assiduo, con la trasmissione, quasi, di volontà, pareva che alla malata si comunicasse un raggio di quella grande fede sincera. La monaca si era accorta subito dell'assoluta ignoranza della ragazzina nelle cose di religione, delle tenebre dense e paurose che avvolgevano quell'anima sbocciarne. E notò nell'inferma una curiosità, poi un desiderio di sapere che divenne ansia e inquietudine. Nelle ore che la febbre le lasciava di tregua, diminuendo di grado, verso l'alba, erano domande infinite sulle pratiche del culto, sulle cerimonie, sulla preghiera, sulla sua vita monastica, a cui suor Immacolata doveva rispondere: erano errori che doveva correggere, pregiudizi che doveva sradicare, erano avversioni che doveva vincere. Aveva saputo da Jole, interrottamente, in quelle ore, che i figli nati da quel matrimonio misto erano stati bensì battezzati per l'intromissione della madre del professore, ma poi cresciuti nella più completa assenza d'ogni nozione religiosa. La fanciulla lo aveva confidato alla sua amorevole infermiera con un'amarezza, come confessando una vergogna.

Seguirono giorni di contrasto per l'anima delicata della suora. Ammaestrando Jole nelle verità sacre; rivelandole la bellezza e il conforto della religione, ella sentiva di adempire un'alta missione affidatale da Dio, la missione intuita nel lasciare il monastero; ma sentiva pure ch'ella, involontariamente sì, ma realmente, rapiva quella creatura, giorno per giorno, alle consuetudini, agli affetti del suo passato, alla sua famiglia stessa, la quale avrebbe poi potuto rimproverarle le conversazioni della giovinetta come il risultato di un'opera subdola e sleale compiuta col tradimento della fiducia che riponeva in lei.... Questa parte però non prevalse sull'altra. Suor Immacolata si disse che la piccola inferma era forse destinata a morire e che la fede e la preghiera le avrebbe addolcito il passaggio.... Ad ogni modo ella non poteva rifiutarsi alle richieste della sua protetta, alla sua inesausta volontà di sapere, di togliere alle tenebre per entrare nella luce.

Jole voleva che pregasse ad alta voce, vicino al suo letto, volle avere al collo una medaglia benedetta; e un mattino, dopo una cattiva notte, le dichiarò finalmente la sua intenzione di accostarsi ai Sacramenti; la pregò, anzi, di parlarne per lei a suo padre.

Fu un incarico penoso e difficile per la mite suora, eppure vi si accinse commossa e segretamente esultante di quella pronta vittoria che le aveva arriso senza neppure la necessità della battaglia. E per la prima volta varcò la soglia dello studio severa e fu sola innanzi a quella scienza che negava Dio.

Andrea Denza era reputato una delle più belle menti italiane di filosofo e di pensatore. Professava teorie materialistiche, ma la sua superiorità e la bontà del suo cuore lo facevano essere d'una tolleranza estrema. Soprattutto egli propugnava la libertà di coscienza, ed era per questo che dopo essersi piegato alle preghiere materne dando il permesso che i figlioli ricevessero l'acqua lustrale, aveva disposto perchè nessun'influenza religiosa dominasse la loro educazione; e i bambini, tenuti ugualmente lontani dalla chiesa cattolica e dall'ebraica, erano infatti cresciuti nell'incoscienza d'ogni tradizione del culto, di ogni effusione di preghiera, di ogni idea ultramondana.

Andrea Denza ascoltò la suora esporgli deferente e sincera il pio desiderio della fanciulla inferma, aggiungendo ch'ella non aveva fatto nulla per disporla, ma che Jole stessa aveva mostrato di interessarsi molto alle verità della fede, provocando, chiedendo spiegazioni, con desiderio mai sazio. Ascoltò tranquillamente figgendo i suoi occhi neri acutissimi in volto alla suora, vermigliata tra le bende, ma che non abbassò nemmeno per un istante le soave pupille cerulee. E disse soltanto: "Bene, sia fatto come ella desidera. Io non mi oppongo".

Ma la madre fu una nemica meno espugnabile. Donna Ester nella sua avversione di razza verso tutto ciò ch'era cristiano, lei a cui nel sangue e nell'anima era stato istillato il convincimento ch'era quella la casta degli oppressori, degli usurpatori, aveva veduto assai a malincuore entrare una monaca in casa sua, mettersi a guardia al letto della sua minore figliuola, e quando l'infermiera laica ridivenne libera, fece di tutto per rivederla, rifiutandosi sempre a riconoscere la superiorità di suor Immacolata, piegandosi infine alle esigenze di Jole per non comprometterne lo stato grave e per non disobbedire al marito che le impose la volontà della figliuola.

Prolungandosi poi la malattia, la sua indole molle, inetta alle abnegazioni e alla fatica, fatta di orgogliosa boria, attaccata ai suoi piaceri e ai suoi comodi, alle sue vanità, al lusso che le consentiva la sua fortunata posizione sociale provò un sollievo al pensiero di essere esonerata da quelle cure od anche solo da quella sorveglianza che richiedevano uno sforzo e molte rinunzie. Però nella sua vile anima di schiava alimentava l'ostinato rancore verso la discepola di Gesù, la cui virtù, quando non la poteva negare, tacciava di ipocrisia.

Poi l'astio si rivelò terribile allorché donna Ester udì parlare del desiderio della malatina, la quale non seppe mai ciò che accadde nella stanza lontana, parata con un lusso orientale, profumata di costosi profumi, che risuonò all'indirizzo della suora, bianca e pura come una visione d'austerità tra le pompe mondane, delle parole più ingiuste e volgari che possono uscire da labbra femminili. Suor Immacolata uscì pallida da quella stanza, pallida come le bende che le cingevano il piccolo delicato viso tutto in lagrime, e dovè lottare fieramente per non uscir subito anche dalla casa inospite e triste, in riparazione della sua dignità offesa. Ma il pensiero della tenera ammalata, il pensiero ch'ella avrebbe avuto dall'improvviso abbandono, nelle condizioni in cui si trovava, un colpo mortale; e l'altro pensiero, se Jole resisteva, di toglierle con la sua assistenza il grande conforto morale che sapeva darle, l'unico àdito alle vie della luce verso cui la fanciulla già tutta si rivolgeva: queste idee furono più forti del suo particolare sentimento. E poiché donna Ester non l'aveva congedata — non aveva osato congedarla — rientrò nella stanza della sua giovine inferma.

Da quel giorno fu una guerra subdola, accanita, fatta di piccole ostilità, di ironie pungenti, di sottintesi, di provocazioni quella della grassa ebrea, che non avendo il coraggio di urtare la figlia e di passar sopra alla volontà del marito, il quale apprezzava la suora come infermiera intelligente, sfogava così la sua antipatia e il suo rancore, prendendosi per alleato Leo, il figliuolo prediletto che le somigliava nell'anima e nel volto. Insieme congiuravano i dispetti che più potevano ferirla, i mezzi più acconci a stancare la sua pazienza e la sua volontà instancabili, onde ottenere ch'essa spontaneamente lasciasse la loro dimora, dal momento che donna Ester non poteva e non voleva scacciarla. In proporzioni ridotte, per circostanze, ma con l'accanimento e la crudeltà medesimi, si rinnovava verso la fedele vergine Cristiana la barbara persecuzione dei tempi antichi. E come i tiranni antichi, quei persecutori malvagi stupivano della resistenza dolce ma ferma, dell'invitta costanza di lei. Non sapevano, essi, che quell'anima mite e sensibilissima sarebbe cento volte soggiaciuta se non avesse chiesta la forza e la resistenza a Chi non la nega mai, quando è supplicata con fervore umile e sincero: se non avesse attinto il suo coraggio e la sua pazienza alla fonte inesauribile che trasforma i deboli in eroi. Né poteva certo pensare donna Ester, adagiando, a sera, le membra floscie nel soffice letto dalle coltri di raso, che nell'umile cameretta di servizio, destinata ai brevi intermittenti riposi di suor Immacolata, la pia, eroica creatura, genuflessa innanzi all'unica immagine sacra della casa — una statuetta dell'Immacolata portata seco dal monastero, — ripeteva le sublimi parole del suo grande Maestro: "Signore perdona loro, perchè non sanno quello che fanno".

Un'altra nemica aveva la monaca sotto quel tetto, e questa più terribile perchè superiore d'ingegno e d'istruzione, più cauta nelle sue offese, più raffinata nella scelta delle armi. Era la

sorella maggiore di Jole, la primogenita, Alda, una magra ragazza poco più che ventenne, che aveva studiato all'università, che preferiva teorie femminili spinte ad oltranza, emancipata dalla famiglia e da ogni autorità, continuamente in giro per conferenze, riunioni, imprese; vestita semplicemente ma senza cura, pettinata alla peggio sotto il piccolo cappello maschile, con le lenti sul naso in permanenza; sempre in attitudine di propugnare e difendere le sue idee, con qualche libro o fascicolo o giornale tra le mani nelle brevi ore che passava in famiglia; vegliando tardi la sera, nella sua stanza, per preparare qualche discorso, per scrivere lettere, per leggere i più ponderosi ed aridi volumi di scienze economiche e sociali. Certo quella fanciulla dava prova di virilità d'ingegno, d'attività e d'energie non comuni, rarissime anzi, di che il padre inorgogliava. Donna Ester, incapace non solo di comprendere gli ideali della figliuola, ma di intendere il linguaggio quando questa le parlava di femminismo, di libertà individuale, d'uguaglianza di diritti e di pregiudizi di sesso, si era ormai avvezza a considerarla come un altro figlio maschio, più indipendente anzi dell'altro, del vero uomo, per cui serbava tutte le sue predilezioni.

Suor Immacolata, poi in presenza di Alda Denza rimaneva assai intimidita. Il linguaggio, la vita, i modi di quella fanciulla parevano così strani, così, quasi, mostruosi, a colei che aveva vissuto gli anni della prima giovinezza sotto il regime d'un'educazione secondo i vecchi principi, che dai germi della femminilità più dolce le aveva sviluppato i germi della femminilità più eroica; e Alda faceva tanto pesare su lei mite, su lei inerme, quello che credeva essere superiorità, che la soave sposa di Cristo se ne sentiva come annichilire. Né il professore Denza, con la sua aureola di celebrità e la sua fama paurosa d'ateismo; né donna Ester col suo sprezzo borioso e le sue ironie e le sue insolenze la sgomentavano al loro apparire, come quando Alda entrava, con le lenti fisse, un libro tra le mani, osservandola sempre con un sorriso di curiosità e di compatimento prima di dirle, asciutta e altezzosa un: "Buon giorno, suora!"

Ah, la piccola Jole, dal letto bianco della sua ridente camerina tranquilla contro cui, per pietà di lei, debole e inferma, svanivano gli urti di quei caratteri composti di elementi eterogenei, e si spegnevano le ire, e avevano tregua le battaglie: la piccola dolce malata dai grandi occhi neri pensosi, non avrebbe saputo mai quanto costava la cura del suo corpo e della sua anima alla sua amorosa guardiana. Ella non sapeva che per compiere la sua missione, alta, solenne, divina, suor Immacolata esponeva il suo gracile petto fregiato della croce cristiana a un dilacerante martirio, come le vergini antiche che resistevano per la lor fede, tra i supplizi dell'anfiteatro. Anche la monaca resisteva, fedele all'incarico ricevuto da Dio, che le appariva oramai chiaro e incontestabile, e che doveva adempire a costo della vita.

— Mi dica — le chiese Jole che andava rimettendosi rapidamente, una sera quando fu coricata e la suora le disponeva sul comodino e il latte e il bicchierino di marsala, e l'acqua e quanto potesse abbisognarle per la notte — mi dica, suor Immacolata, come fa a non stancarsi mai? Lei ha sempre il suo bel visino fresco, lei è sempre pronta a far tutto, ogni poco le basta.... A vederla sembra un fuscello, e pensare che ha vegliato tante notti, che mi ha assistito per tanti giorni senza ammalarsi anche lei!... Quando si sta così male non si pensa agli altri, par quasi naturale che si occupino sempre di noi.... ma ora che sono guarita, penso come mai ha fatto a resistere per due mesi, delicata com'è, cara signorina....

Suor Immacolata disponendo con le dita aristocratiche le ciotole e i bicchieri sorrideva del suo sereno e tranquillo sorriso.

— È l'abitudine, Joletta. Tutta la nostra vita è così.... E poi mi riposavo.... dormivo nella poltrona quando lei dormiva. E passato il peggio ho dormito anche nel letto, di là.... e prendevo anche molte uova e molto caffè....

— O non lo credo! il suo molto so com'è! Lo so anche quando mi fa la porzione di maccheroni al burro! No, no.... Sa che cosa ho pensato invece, suor Immacolata!

— Che cosa ha pensato?

— Che Lei deve avere.... non so.... qualche liquore misterioso, qualche acqua magica, come quella che dicevano usasse Succi, il digiunatore, quando stava quaranta giorni senza mangiare.

La suora rise. E soggiunse dopo un silenzio, senza ridere più:

— Un'acqua magica no, ma un talismano sì.

— Ah?... — fece Joletta sollevandosi su un gomito con curiosità infantile. Me lo fa vedere, suor Immacolata? In segreto, a me? Non lo dirò a nessuno....

— Non è visibile — disse suor Immacolata. — È chiuso dentro il mio cuore. È la religione di Cristo. Essa compie dei miracoli su coloro che mettono tutta la buona volontà di professarla secondo l'esempio, secondo gli insegnamenti che Egli ci ha lasciato. E se dava ai primi cristiani la forza più che umana di affrontare il martirio — e fra essi erano donne, giovinette, fanciulli deboli — pensi! se non vorrà darla a noi, nati in tempi più fortunati e per uno sforzo così minimo, in confronto; il sacrificio d'un po' di sonno, d'un po' di vigilanza e di pazienza?

Jole, sollevata sui guanciali a cui puntava il gomito, appoggiando la guancia alla palma, rimase qualche momento meditativa, coi suoi begli occhi bruni, adorni di lunghi cigli, fisi in un punto della stanza.

— Buona notte.... — augurò dolcemente la suora, ma la giovanetta la trattenne per un lembo dello scapolare.

— Vorrei sapere — disse con quel suo accento profondo delle ore di riflessione, così strano e seducente in quella personcina che pareva di bimba — vorrei sapere se questa forza e questa resistenza che dà la Religione di Cristo, si può ottenere anche vivendo nel mondo.... voglio dire senza consacrarsi esclusivamente a Dio, come ha fatto lei suor Immacolata?

— Ma certo, Joletta. In qualunque stato si possono seguire i precetti di Gesù, ed averne grazia, conforti ed aiuti infiniti e possenti. Basterà che li invociamo con fede. Il Signore non lascia nessuno senza risposta.

— E.... mi dica anche, suor Immacolata, sono molto difficili da seguire, i precetti della legge di Gesù?

— Sembrerebbero a tutta prima ben dolci e ben semplici, figliuola mia — rispose la monaca. — Tutta la dottrina del Cristo è di amore e di pace. Tutti i suoi precetti si possono riassumere in questo solo: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Ma il prossimo non è solamente composto delle creature verso cui ci sentiamo attratti, o di quelle che meritano il nostro amore e la nostra dedizione. I malvagi, i colpevoli, i ciechi dell'anima, gli ingrati, i traditori sono pure parte del nostro prossimo, anzi, forse, la maggior parte di esso.... E se l'occasione viene, bisogna esser pronti a fare per l'ultimo di loro, per quello che ai nostri occhi appare il più indegno di pietà e di soccorso, quello che faremmo per salvar noi medesimi....

Jole non si distoglieva dal suo atteggiamento pensoso. La lampadina elettrica posta a capo del letto, le lumeggiava in pieno il visino che tornava ad arrotondarsi, in cui splendevano tuttora gli occhi di bruno velluto animati da una luce nuova che conferiva loro una specie di strana severità. I riccioli neri crescevano sulla giovine testa, ma ancora non tanto da toglierle l'aspetto maschile e infantile ad un tempo. Soltanto le anella, che il sudore della febbre appiccicava in addietro alla fronte pallida, si erano sviluppate in riccioli soffici, a bei cannelli morati, cresciuti con nuovo vigore. Guardandola così, in quella posa, suor Immacolata si ricordò di una statuetta rappresentante la *Fabiola* veduta nella sua adolescenza, in casa di un antico e fido amico della sua casa, il senatore Merelli, che ora dormiva nella pace d'un piccolo camposanto montano.

Ella scorse ad un tratto i grandi occhi di Jole riempirsi di lagrime.

— Che cos'ha? — le chiese passandole in materno atto la mano delicata sulla spalla.

— Pensavo.... — sussurrò la fanciulla con voce commossa, — che vi sono forse al mondo delle famiglie felici.... in cui tutti credono.... tutti, vecchi giovani e bambini. E si riuniscono insieme per pregare, e vanno tutti insieme in chiesa, e nessun pensiero divide le loro anime, ma anzi uno stesso pensiero le illumina tutte della stessa luce, le riscalda tutte con lo stesso ardore. Che grande forza, che grande pace deve piovere su di esse dal Signore! Anche nella sventura, anche nelle peggiori tristezze, esse devono sentirsi al sicuro. Ci sono, suor Immacolata, delle famiglie così?

Sospirò la suora e il suo sguardo ceruleo si levò d'una nebbia leggera:

— Poche.... purtroppo. Ai nostri tempi ve ne sono poche che possiedono così bella armonia di convinzioni e di intenti. Ma se si osserva bene, sono rare le famiglie dove non si trovi fra le altre un'anima privilegiata che prega e soffre per tutti. E se prega con fede sincera e tollera con virtù, il Signore salverà gli altri per mezzo suo.

Indi curvandosi all'orecchio della fanciulla le mormorò:

— Può essere lei l'angelo della sua casa, Jole....

La fanciulla giunse lentamente le mani, piccole e bianche, levò in alto gli occhi dove riluceva la purissima alba d'una fede immensa e disse lentamente:

— Così sia.... Anche a costo della felicità e della vita, così sia.

Un angelo invisibile raccolse nella stanza verginale, dove la morte era stata vinta, quelle parole e le recò alle sorgenti del Bene.

### III

Sulla terrazza — una di quelle paradisiache terrazze genovesi, alte ed ampie come il ponte d'una nave, tutte fiori e penduli rami verdi, dominanti il panorama meraviglioso del golfo e dei colli rivestiti di palazzi marmorei e di giardini — stavano sole in quel momento Jole e suor Immacolata. La fanciulla, già in avanzata convalescenza, ma non ancora in possesso delle sue forze, e sofferente inoltre di gonfiore alle estremità, come avviene spesso dopo una lunga e pericolosa malattia, era adagiata in una poltrona di giunchi che le permetteva di stare distesa come in un letto. Indossava un abito celeste, di foggia ampia e comoda, increspato solamente al collo, come le vesti dei bambini; ma la scelta del giovanile colore, la trina che adornava la scollatura e i polsi, e un piccolo nastro della stessa tinta dell'abito che le rialzava a un lato della fronte qualche ciocca dei bei capelli a riccioli soffici ancora corti, denotavano il ritorno alla vita, completo ormai e amoroso, di colei che aveva veduto così da presso la morte. La suora, seduta dirimpetto in una sedia da giardino, lavorava a una trina finissima e complicata. Ora non sovrapponeva più come nei giorni della passata esistenza il largo grembiale e le maniche di mussollina alla sua veste di lana candida a pieghe rigide, ma vi lasciava scendere il nero scapolare, contro cui le sue mani sottili e la trina leggera acquistavano bianchezza e risalto. Jole aveva finito da poco di far colazione e si abbandonava a quel languore così benefico e così dolce delle convalescenze inoltrate: e respirava con benessere l'aria odorata dai mille giardini, che le portava insieme la salsedine e la carezza del fiero mar ligure che avrebbe finito di ritemprarla.

Era una delle più terse e tranquille giornate di maggio. Una tenda riparava dal sole la terrazza dove la temperatura si manteneva alta, dove saliva un vasto e confuso cinguettare e trillare d'uccelli, e il profumo dei fiori vicini e lontani, tra cui soverchiava quello della magnolia e del caprifoglio. Jole si era distratta un poco a guardare le illustrazioni di qualche rivista, ma poi le aveva posate sullo sgabello accanto, ed osservava ora le dita agili e pallide della suora muoversi destramente nel paziente lavoro.

— Dove ha trovato il disegno di quella trina, suor Immacolata? Deve essere difficile da eseguire, ma è molto bello.

Il gentile volto della monaca, che appariva più colorito del solito fra le bende, per il caldo dell'ora, s'illuminò di un sorriso che ebbe un misterioso significato di malinconia:

— Sono tanti anni che so fare questa trina — ella rispose. — Avevo poco più della sua età quando la imparai.... vicina alla mia mamma,

— La sua mamma.... — ripeté Jole. — E' strano sa? ma non si pensa mai che le suore abbiano una mamma.... Vive ancora la sua mamma?

— Sì; ha una salute delicata, ma Dio me la lasci ancora. Ci scriviamo spesso.... ci vediamo anche abbastanza spesso....

— E dove sta la sua mamma?

Jole era assalita da una delle sue infinite curiosità delle ore di riposo e di languore. Suor Immacolata rispose dopo un silenzio:

— A Bologna.

— Sola, sta?

— Oh no. Con mio fratello e la sua famiglia!

— E il papà non l'ha più, suor Immacolata?

Triste, la monaca disse:

— Non l'ho più.... da cinque anni.

— E sorelle non ne ha?

— Non ne ebbi mai.... Cioè, sì una, Luisa, ma morì quand'io ero piccola. Ho due fratelli; il minore, Arrigo, ammogliato con due bimbi: sta con la mamma. L'altro, maggiore anche di me, Corrado, capitano di marina.

— Lei ha un fratello ufficiale di marina! — esclamò con una gioconda meraviglia Jole sollevandosi dalla poltrona.

— Sì.... — ripeté la suora sorridendo di quella sorpresa puerile — capitano di corvetta, e sempre in giro per i mari, povero fratello. Ora però si trova a Livorno.

La fanciulla era rimasta assorta in un pensiero, come se quella rivelazione avesse avuto per lei un'importanza singolare. Poi senza distogliere i grandi occhi bruni dal porto che appariva di lassù oltre l'oscura cinta dei magazzini e dei cantieri, irto di antenne slanciate, osservò:

— Potrebbe darsi che un giorno o l'altro la corvetta di suo fratello capitano comparisse laggiù. La riconoscerebbe, lei, di qui?

— Oh, credo di no — io non me ne intendo.

— Ma io sì.... Sa che nome ha? Mi farà dare un canocchiale da papà, e cercheremo tutti i giorni se sia entrata in porto la corvetta di suo fratello... — E mutando idea, subito:

— Le piacerebbe, suor Immacolata, di fare un viaggio in mare.... un viaggio lungo lungo?

— No, non mi piacerebbe, Jole; eppure spero di farlo prima di morire.

Jole allargò i suoi occhi morati senza comprendere se la monaca celiasse o dicesse sul serio. Ma il bel viso delicato fra le bende, intento alla trina non sorrideva.

— Spero di farlo per andare lontano.... alle Missioni.... nell'Affrica meridionale o in Oceania, nei paesi barbari, dove non è ancora penetrata la luce della religione di Cristo; dove sono tanti piccoli esseri da raccogliere, da educare; tante tribù da incivilire, da conquistare alla fede e alla bontà.

— E lei avrebbe coraggio, suor Immacolata, d'andare in quei luoghi? tra quella gente? Ma sono come le bestie, sa? Uccidono con le frecce avvelenate.... mangiano la carne umana.... sottopongono i prigionieri a supplizi orrendi.... Ho letto tanti libri che descrivono tutte queste cose terribili.

— Ne ho letto anch'io — replicò la suora senza turbamento. — So tutto, ma non importa. Il giorno che noi indossiamo questi abiti, offriamo la nostra vita al Signore; nulla può dunque arrestarci più, nemmeno la visione del martirio, quando abbiamo la convinzione d'operare il bene. È molto tempo ch'io provo questo desiderio, e prego sempre perchè possa essere esaudito. Ogni anno partono molte suore coi nostri Missionari, ed io sento per esse una santa invidia.... Una volta o l'altra spero d'essere con loro anch'io.

— Lei non è dunque libera di partire quando vuole, suor Immacolata?

— Sì, basta fare una domanda.... Ma finché vive mia madre non la farò. Mia madre ha una salute molto delicata, e non sopporterebbe l'angoscia di vedermi partire.... forse per sempre. Né io le darò questo dolore.

L'apparizione di Leo sulla terrazza interruppe il loro discorso. Lo studente era molto accigliato, ebbe appena uno sguardo per sua sorella. Si avvicinò alla balaustrata, contemplò un momento il mare in atteggiamento cupo e riflessivo, poi voltò le spalle, rientrò.

— Ha visto che umore ha Leo? — osservò la giovinetta con la sua fida infermiera. — È così da due o tre giorni. Pare in collera con tutti, anche con me.... Questa mattina ho udito papà che lo

rimproverava, ma non ho capito perchè.... Forse non studia.... Non ha mai avuto voglia di studiare, Leo.

La suora intenta alla sua trina non rispose. Jole sospirò:

— Mi fa una pena....

— Pregheremo per lui — mormorò la suora dolcemente. — Dio gli darà aiuti e conforti.

Mentre la fanciulla stava per ribattere uscì sulla terrazza colei che la monaca temeva di più, Alda.

Indossava una gonna grigia, una blusa di foulard a disegni confusi e policromi. Sul volto magro teneva fisse le lenti, e fra le mani un grosso volume. Si piantò dinanzi alla sorella come avrebbe fatto un medico davanti ad un letto d'ospedale.

— Sempre stesa? — rimproverò. — Ma quel piede ha bisogno d'esercizio se no non prenderà mai la sua elasticità. Non lo sa, lei suora?

— Ne ha fatto dell'esercizio questa mattina — spiegò la monaca dominando meglio che seppe il turbamento che quella creatura le arrecava. — Il signor dottore raccomanda anche di non stancarla troppo.... Ma non c'è da temere.... guarirà, col tempo.... Ne ho veduti degli altri....

Alda fissò un momento la suora attraverso le lenti con gli occhi penetranti che somigliavano a quelli del padre. E sorrise a sua sorella sedendole vicino. Aveva una giornata buona. Suor Immacolata tacitamente si riconfortò.

La studiosa aperse il volume a un punto dove aveva lasciato un lapis sottile, e scorrendo le pagine, tracciava ogni tanto qualche segno sui margini, Jole le chiese che cosa leggesse,

— Il libro d'un russo, sull'emancipazione della donna. Un'opera forte e meditata che porterà molta luce. Forse la tradurrò in italiano.

— La leggi in russo, ora? — domandò stupita la minor sorella, pronta a tutto credere quando si trattava della cultura di Alda.

— No, la leggo in francese.... Ah i tempi sono maturi.... — ella continuò con intenzione, battendo il lapis sulla copertina e guardando la suora intenta al suo paziente lavoro muliebre. — I nostri diritti stanno per essere riconosciuti.... noi faremo modificare le leggi, ne faremo aggiungere delle nuove.... Le antiche istituzioni, gli antichi sistemi cadranno in rovina, lentamente, abbandonati come le rocche feudali che sono là a rappresentare solamente un'era di barbarie.... La donna dell'avvenire avrà spezzato tutte le sue catene.

Alda parlava con una voce alta e sicura, la voce di chi è abituato a farsi ascoltare, a dominare nelle discussioni. Jole la osservava con quel misto di curiosità e di ammirazione che la personalità della sorella — ingrandite dalla sua mente di semplice fanciulla — le infondeva. Pur sentendo confusamente che Alda poteva sbagliare, essa non sapeva mai ribattere le sue affermazioni: ella credeva che per contraddire Alda occorresse un ingegno e un'istruzione particolari. Suo padre, il loro padre, forse, avrebbe potuto mettersi a discutere con essa. Del resto....

Si voltò quindi meravigliatissima quando udì la dolce voce di Suor Immacolata chiedere tranquilla:

— E che cos'è che domandano loro? L'uguaglianza?

La suora aveva rialzato il delicato volto roseo nel cerchio fresco e candido delle bende, e gli occhi soavi, cerulei che vi fiorivano come due corolle di fiordaliso. Le sue mani allungate e pallide le erano ricadute in grembo sulla trina, inoperose.

— Già — rispose Alda misurando la monaca con lo sguardo, come un avversario che l'avesse sfidata improvvisamente. — Uguaglianza di diritti, in ogni campo, nel campo sociale, nel campo morale, nel campo intellettuale, nel campo giuridico. Questa oppressione d'una metà del genere umano sull'altra è un'assurda barbarie. È tempo che la donna ci pensi e provveda.

— E lei crede che questo possa essere possibile proprio, in pratica, signorina?

— E perchè no, dunque? — ribattè Alda che non riusciva a nascondere una specie di grata meraviglia nel vedere l'umile suora interessarsi alle questioni a cui si era ardentemente consacrata. — Perché no, dunque, suora? Certo ci vorrà ancora del tempo, giacché lo stato d'umiliazione e d'ignoranza in cui fu tenuta finora la donna la fanno cieca e noncurante del suo bene. Ma grado

grado aprirà gli occhi alla luce, si ricrederà. Essa non è che un uomo arretrato. Anche gli uomini hanno vissuto dei periodi interi di storia nell'accidia e nella mollezza: anch'essi hanno adoperato le stoffe di colori vistosi, le trine, i gioielli. Diventando più intellettuali hanno abbandonato queste frivolezze.... La donna seguirà questa via. Diventerà il collega dell'uomo. Le professioni liberali e le funzioni politiche saranno esercitate dai due sessi, indistintamente, come oggi molti mestieri. Le donne industriali, negozianti, professori, medici, deputati lavoreranno accanto ai loro colleghi uomini e sederanno con essi in tutte le assemblee. Il tipo femminile si è formato per la differenza delle funzioni sociali.... E solamente per mezzo della libertà e dell'uguaglianza questo tipo nefasto verrà distrutto.

Jole sgranava i suoi occhioni neri, immobile e silenziosa dalla poltrona di giunco su cui stava adagiata col suo abito celeste, il nastro celeste fra i riccioli, quasi esempio vivente di quel "tipo nefasto" contro cui inveiva la sorella. Suor Immacolata, che aveva ascoltato con attenzione, osservò:

— Eppure Dio, creando la donna diversa dall'uomo, assegnandole la funzione delicata e sublime della maternità, mettendo nella sua anima istinti differenti, sentimenti differenti da quelli del suo compagno, ed anche ideali e necessità diversi, come mai li avrebbe destinati a sostenere la stessa parte nel mondo! Non li avrebbe invece Egli, nella sua Sapienza, creati diversi perchè si compensassero, perchè si aiutassero a vicenda nei diversi campi delle loro attribuzioni naturali! perchè la più debole fosse obbligata a ricorrere al più forte per sostegno e difesa, e il più forte cercasse la più debole per conforto, dolcezza e riposo? E così uniti, nel dolore e nella gioia, completandosi, non formerebbero una ideale armonia?

— Tutto questo è romanticismo della vecchia scuola, suora. Noi sappiamo soltanto che il più debole è schiacciato dal più forte, e che non è piacevole d'essere schiacciati.... — Alda oppose.

— Ma non sarà tanto più facile farsi schiacciare affollandosi tutti sulla stessa via che non operando in due vie, parallele ma distinte? — chiese con molto buon senso la suora.

Jole poneva mente, stupefatta. La sua dolce confortatrice, la sua paziente custode, colei che per due mesi le aveva reso i più umili servigi, dimostrandole una diligenza e un'esperienza perfetta nel disbrigo delle sue pratiche attribuzioni, le si rivelava ora sotto un aspetto nuovo e insospettato. Non era nemmeno più l'ispirata sposa di Cristo che si esaltava nel parlare della sua fede; no: era la donna intelligente che esponeva le sue idee, che faceva uso del suo libero pensiero per la buona causa; ed era, nello stesso tempo, la signora, la dama che appariva, nel tono della voce, nel gesto, nel mover del capo, nel sorriso.

L'origine aristocratica di suor Immacolata non si era mai più chiaramente tradita dal contegno di lei, disinvolto estremamente ed estremamente dignitoso. Alda medesima ne fu impressionata e subì senza volere il fascino di poesia e di mistero di quell'incognita che le stava dinanzi celata nella veste umile.

— Vede signorina, — diceva ora la monaca con la sua voce smorzata e melodiosa; — io credo che le radici del male e del rimedio bisogna cercarle più in alto, dove le teorie non arrivano più in una zona spirituale. Ai nostri giorni ci si preoccupa soprattutto del benessere materiale, dell'appagamento dei desideri e degli istinti della nostra persona, e noi crediamo di poter raggiungere o d'aver raggiunto il massimo grado di felicità, quando avremo dato, o dopo aver dato ai nostri cinque sensi tutto il pascolo ch'essi possono desiderare. E in questa preoccupazione noi dimentichiamo niente di meno che la nostra anima! L'anima, ch'è così bizzarra da contentarsi d'un nonnulla talvolta, e tal'altra da non appagarsi dei più copiosi e rari tesori. Se noi cominciassimo invece ad adoperarci per contentare l'anima nostra prima di tutto, e contentarla nel modo migliore, sfidando ostacoli e sofferenze, persistendo con tenacia e con ardore, come si fa perseguendo un bene materiale, io credo che molti problemi riguardati insolubili si risolverebbero da sé, e che molta di quest'ansia di cercare, di arrivare, di conquistare, sarebbe tolta. Se i costumi mutano il sentimento è immutabile e in fondo all'anima della donna più moderna — pur troppo assai in fondo, dove li ha ricacciati — troveremo gli stessi sentimenti fondamentali di cui viveva l'anima della donna antica, la donna delle prime civiltà. Ebbene, la donna non ha che da seguire questi sentimenti che Dio mise

in lei nell'atto della creazione, per trovare la più sicura, la più vera felicità: per convincersi che è vano ed umile tutto il resto....

Alda rimase un momento in silenzio, a fissare la sua contraddittrice con gli occhi penetranti e freddi dietro le lenti, come se le avesse proposto un quesito impreveduto. Quella strana suora la disorientava. Si levò, andò ad appoggiarsi alla balaustra della terrazza; accanto a lei che aveva ripreso intanto a lavorare nella sua trina.

— Quanto al campo del sentimento — le disse, e nella voce della studiosa era un rispetto nuovo — avrei altre e serie considerazioni da sottoporle: ma non posso farlo in presenza di quella bambina — aggiunse abbassando la voce. — Torneremo però su questo discorso.... le darò libri....

— Grazie, è inutile — interruppe suor Immacolata col suo soave sorriso. — Tanto, non avrei tempo di leggerli, e poi a che mi servirebbero? Lei non arriverà a convincer me, come io non riuscirò a convincer lei. I nostri destini sono troppi diversi.... C'è però un punto su cui possiamo trovarci: quello della fratellanza cristiana.

— Sì, acconsentì Alda lealmente. — Voi siete delle vere socialiste, e l'uguaglianza l'avete messa in pratica da gran tempo. Qua la mano, cittadina suora....

La mano aristocratica, uscente dalla tonaca e la mano bruna e forte dell'apostolesa d'una civiltà nuova, si strinsero in atto cordiale.

Parve così che la donna del passato e la donna dell'avvenire potessero trovare l'accordo nel nome più santo, quello dell'altruismo. Ma in colei ch'era guidata dalla parola Divina appariva spontaneo come un fiore, mentre in quella che seguiva le dottrine degli uomini rispuntava meschino e sterile come un'erba....

Donna Ester comparve, abbigliata per uscire. Indossava un ricchissimo abito di broccato nero, e sul sapiente edificio delle sue chiome, in apparenza corvine, aveva posato un grande giovanile cappello ornato di piume e d'un tralcio di rose rosse sotto la falda. Le sfavillavano agli orecchi i grossi brillanti, di gemme aveva cariche le dita, e il manico dell'ombrellino era incrostato di turchesi. Col suo passo molle e incerto di donna pingue abituata a lunghi riposi indolenti, mosse verso la figlia minore, le chiese come si sentiva, se desiderava nulla.

— Ti porterò i cioccolatini Suchard.... va bene? — e le sfiorò i riccioli. — Ah, senti, ti faccio preparare un vestito da Madame Legrand, un vestito per uscire, di lana, col paltoncino uguale.... Il dottore ha detto che puoi fare qualche giro in carrozza.... Di che colore ti piacerebbe; grigio o nocciuola chiaro?

— Nocciuola chiaro, ma molto chiaro....

— Va bene.... e poi fiderò di madame Legrand che ha buon gusto. Passerò poi dalla modista, ma ora che hai i capelli tutti tagliati, così come un maschietto, ti ci vorrà un capellino semplice.... Ne farò mandare a casa alcuni, da scegliere....

— Sì, mamma.... — Jole disse docilmente, con un velo di tristezza negli occhi vellutati rivolti in alto verso la madre.

— Vedrò le Doria. Vuoi che dica a Marcella di venirti a tenere un po' di compagnia?

— Non ancora.... Mi stancano le persone nuove.... Ieri, ti ricordi? dopo la visita delle Santelmo mi era venuto male di testa.... E Marcella parla tanto....

— Bene, come vuoi. — Donna Ester parve scontenta del rifiuto: tenne ancora un momento gli occhi fissi sulla fanciulla, e poi come per un'associazione di pensiero li portò sulla suora carichi d'antipatia.

— Dovrai pure abituarti, però, Joletta.... — osservò scostandosi dalla poltrona di giunchi per raggiungere Alda che leggeva appoggiata alla balaustra a poca distanza da suor Immacolata — dovrai pure abituarti di nuovo a sentire un po' di vita intorno.... Giacché non credo che tu voglia rinchiuderti in un monastero....

La frase fu detta con intenzione maliziosa, ma nessuna delle tre donne la raccolse: né Alda che non aveva udito, assorta nella lettura; né la monaca che non battè ciglio intenta alla sua trina; né la convalescente che non osò ribattere, sebbene se ne sentisse punta in qualche parte della sua sensibile anima rinnovellata. Alla figlia maggiore, donna Ester chiese se lo studente fosse uscito.

— Non so — Alda rispose brevemente.

— È venuto poc'anzi qui sulla terrazza, poi è rientrato subito — informò la suora.

— Mamma, che cos'ha Leo? — chiese Jole con la sua voce ancora un po' stanca, piena di malinconia. — Mi par tanto triste, da due o tre giorni....

— Uhm.... sai.... le solite questioni. Poca voglia di studiare.... troppa voglia di divertirsi.... Papà lo ha rimproverato. Sarà per questo....

— Papà lo rimprovera troppo.... — osservò Alda senza distogliere gli occhi dalle pagine che andava scorrendo ed annotando in margine. — Sono due caratteri tenaci. Finiranno per urtarsi a pura perdita.

— Pretenderesti forse che lasciasse fare? Ma non sai che Leo si mette su una cattiva strada, se seguita così? Tuo fratello è giovine, ha bisogno d'una guida.

— Mamma, perchè nessuno prova a persuaderlo con le buone, Leo? Forse si otterrebbe di più....

Era la vocina dolce di Jole che aveva rivolto il viso pallido e i grandi occhi neri verso di esse.

— Prova tu, se ti viene il destro.... — mormorò donna Ester, il cui abito di seta pesante frusciava ad ogni movimento. E Jole in silenzio mise gli occhi sulla suora.

Suor Immacolata sentiva il penetrante profumo di che le vesti fastose della ricca ebrea erano olezzanti. Essa le era vicina e le voltava le spalle in modo superbo e screanzato. Pareva, così adorna, veduta di dietro, un enorme bambola da vetrina infagottata secondo l'ultimo figurino francese. Seguitando a lavorare nel suo merletto, con le mani un po' nervose, l'umile suora che doveva domare in sé un sangue fiero di castellana, costringeva la sua mente in un ordine di considerazioni e di idee generali e superiori. Pensava, suor Immacolata, se fra la femminilità frivola, ristretta e vana, di cui donna Ester era un esempio, e il femminismo rigido ed arido di Alda, non vi potesse essere una fusione armoniosa di spirito e di cuore, di gentilezza e di energia, di intelligenza e di bontà. Pensò, cercò, risalì il suo passato fino oltre i limiti della sua seconda esistenza. E allora, con le memorie care della giovinezza, una nobile figura di donna emerse: una giovine figura spirituale, la cui vita era stata lavoro, virtù, sacrificio, elevazioni; l'immagine di colei che portava il suo nome medesimo, il dolce nome abbandonato di là dalla riva insieme a tutto quanto le era appartenuto: Maria Carletti. Rivide l'amica sul cui petto aveva disperatamente pianto il suo sogno svanito, e dalle cui labbra sagge e tenere tanta onda di conforto e di consiglio le era derivata. Ricordò un giorno di maggio, del quale ricorreva forse nel presente l'anniversario, si rivide nel giardino del suo palazzo avito, di Bologna, cogliere con lei le rose, confidarle, per la prima, la sua aspirazione alla pace del monastero, che ancora alla trepida anima propria — così debole allora! — pareva un sogno quasi irraggiungibile. Ricordava come l'aveva consigliata, con quanta delicatezza dissuasiva, dapprima, e poi animata a rincorrere al discernimento superiore e illuminato d'un vecchio e colto sacerdote amico d'entrambe: monsignor Altabella: e la visita che gli avevano fatto insieme, e le sante parole dell'uomo pio....

Sì, sì, Maria Carletti, dall'anima così appassionata e grande, dall'ingegno vivo e adorno, Maria, in cui il senno e la modestia e la semplicità serena erano pari all'elevazione, alla dignità, alla forza morale: Maria, dai grandi occhi tristi che così a lungo avevano contemplato un sogno d'amore e che ora — finalmente! — carezzavano le testine bionde di due bambini; Maria Carletti Aldini era il vero, il perfetto ideale muliebre. E il pensiero della suora raccolse il volo accanto all'amica lontana con un nuovo e delicato senso di gratitudine, poiché — fosse pure come eccezione — le permetteva di credere nella realtà d'un tipo di donna di cui si negava l'esistenza e che avrebbe dovuto servire di modello a chi vagheggiava per le generazioni venture una donna più atta a formarne la felicità.

#### IV

Jole, la dolce Jole, era raggiante. Aveva finalmente ottenuto che la madre non si opponesse più alla sua prima Comunione e vi si preparava da quindici giorni con un ardore di neofita: diretta da suor Immacolata, che aveva protrato di due settimane, a questo solo fine, la sua dimora presso di lei. Le tenere suppliche della fanciulla risanata appena, a cui male si poteva negare alcuna cosa in quel periodo, l'intervento del padre, grande e vigile difensore della libertà morale, avevano costretto donna Ester a togliere il suo divieto. Ma il rancore accumulato contro la monaca, ch'essa accusava d'aver accerchiato e vinto con arti subdole la sua figliuola profittando della debolezza della malattia, era tale che non ne tollerava più nemmeno la vista, ed ogni giorno usciva di casa per non essere presente alle sortite quotidiane di Jole che si recava con suor Immacolata ad assistere agli esercizi spirituali nella cappella interna di un educandato vicino.

— Lasciala fare! — diceva Alda a sua madre, con un largo gesto di fastidio allorché donna Ester iniziava le sue ignobili querele — è un periodo di misticismo.... passerà. Infine non danneggia nessuno.... e par così lieta....

Suor Immacolata non usciva più dalla piccola e povera stanza che le era stata assegnata, sebbene il precoce caldo genovese la facesse molto soffrire. Per risparmiare la propria vista alla sua nemica si condannava alla prigionia, nemmeno recandosi più sulla terrazza, dove l'aria libera e il panorama splendido le erano di tanto sollievo. Inutilmente Jole la invitava; appena consentiva a recarsi nella camera della fanciulla, quando questa vi era sola. Per tagliar corto ai commenti, suor Immacolata adduceva l'obbligo di certe preghiere, assicurando, che alla sua salute bastava quel po' d'aria e di moto che si concedeva nell'uscita quotidiana con la giovinetta. Ma in realtà la sua posizione in quella casa era ormai intollerabile ed essa non poteva impedirsi di desiderare vivamente di lasciarla, sebbene il pensiero del distacco dalla sua malatina le facesse molta pena.

I giorni scorrevano, e la vigilia del Corpus Domini, della festa doppiamente solenne per Jole, era giunta. L'abito bianco semplicissimo, il fresco ampio velo erano pronti nell'armadio. Dopo il pranzo a cui la fanciulla aveva partecipato recandovi la tranquilla letizia dell'anima che le traspariva sul volto come una luce, mentre il fratello appariva più cupo del solito, si ritirò nella sua stanza per pregare un poco e leggere una delle pie meditazioni ch'erano la sua lettura esclusiva di quegli ultimi giorni precedenti immediatamente il gran giorno santo. Aveva già augurato la buona notte ai suoi genitori chiedendo loro il permesso di recarsi la mattina di poi, per tempo, a salutarli innanzi di avvicinarsi alla chiesa: anche la sua buona suora l'aveva lasciata prima del consueto, quella sera, raccomandandole di dormire presto per essere riposata e pronta a levarsi di buon mattino: ma le nove erano scoccate da un pezzo che Jole, appoggiata al davanzale, non pensava ancora a coricarsi. Era una divina sera di luna; il panorama dei colli della città, del porto, la immensa distesa del mare, nella luce bianca e fredda acquistavano una vaghezza, una poesia infinita. Il profumo dei giardini saliva più intenso e più fresco in quella pace dove il rumore della città s'attenuava e i lumi si confondevano in un generale chiarore. Ma più che a Genova sottostante, la giovinetta rivolgeva i suoi occhi bruni e pensosi all'orizzonte, dove la luna solitaria splendeva nel suo pallido oro, come una gemma.

Con le mani giunte, Jole alternava alla riflessione la preghiera. Risaliva ai primi giorni della sua malattia, ne ricordava le fasi, sforzando il suo pensiero a vivere anche quelle ore in cui non trovava che tenebre d'incoscienza.... e rabbriviva all'idea che in una di quelle ore ella avrebbe potuto passare nell'eternità senza saperlo.... Morta! Ella avrebbe potuto esser morta da due mesi.... giacere da due mesi lassù a Staglieno, nel bel cimitero popolato di statue tra il verde e i fiori del colle. Un impulso di riconoscenza verso Dio che non aveva permesso la sua morte le elevò il cuore, ed essa ingenuamente pregò: "Ti ringrazio, Signore, d'avermi lasciato vivere. Ed ora questo avvenire che Tu mi hai dato, è doppiamente Tuo. Io non so che sarà di me, ma in qualunque stato Tu mi voglia, io ti servirò, ti renderò gloria con le opere e con le parole".

La sua preghiera somiglia a quella d'un uccellino scampato da una bufera. Ma subito nel suo cuore candido una voce che le parve quella di suor Immacolata parlò:

"Dio ti ha richiamato alla vita perchè tu faccia tutto il bene ch'è in tuo potere di fare; perchè il tuo esempio e la tua fede avvicinino a Lui coloro che gli sono ancora lontani...".

Sì, sì! Un velo di lagrime sommerse i begli occhi bruni. Ma quanto lontani! Ecco la grande tristezza, ecco la grande ombra che immalinconiva quella vigilia solenne. Nessuno! In chiesa ella non avrebbe vicino nessuno della sua famiglia: né suo padre, né sua madre, né sua sorella, né suo fratello; nessuno.... Il grande rito cristiano a cui partecipava per la prima volta, si compirebbe senza che alcuno di coloro che amava si trovasse accanto a lei a raccogliere, a dividere la sua emozione. Mentre vi erano pure delle fanciulle felici che la madre, le sorelle, anche il padre, qualche volta, accompagnavano all'altare; e dopo, in casa, erano festeggiate, carezzate, così che il giorno della prima comunione rimaneva nei loro ricordi come uno dei più soavi e felici della loro esistenza.... La buona giovinetta offerse a Dio la sua tristezza, e là, appoggiata al davanzale in cospetto di quella meravigliosa visione notturna, si rimise ferventemente a pregare, a chiedere al Padre Onnipotente la grazia desiderata; la fede e la conversione delle creature a cui si sentiva avvinta coi più tenaci vincoli dell'affetto e della consuetudine. E specialmente indugiò a raccomandare al Signore il fratello Leo, che vedeva tanto assorto e accigliato, nella cui anima indovinava una segreta pena, un'amarezza, uno scontento: un complesso atto a far soffrire. Mai le era avvenuto di pregare per il fratello con tanta intensità, con tanta inquietudine. Una voce del cuore le ripeteva con insistenza: "Prega, prega per lui".... quasi si trovasse in pericolo. Eppure Jole lo aveva veduto salire nella sua stanza con un pacco di libri, nell'evidente intenzione di studiare. Gli esami erano prossimi, forse egli aveva preso finalmente qualche buona risoluzione. Chiese a Dio di afforzarlo, di dargli la vittoria.... Ma non era questo, non era questo.... Sentiva di doverlo raccomandare per qualche cosa di più minaccioso che sovrastava.... Che cosa mai? Un presentimento era nel suo cuore, ma vago, inafferrabile. Disse allora la preghiera delle ore di pericolo e di angoscia, la tenera e ardente preghiera di San Bernardo a Maria: "Ricordatevi, o Nostra Signora"....

Invece suor Immacolata, chiusa nella sua cameretta, non poteva pregare. Aveva riposto nella valigia le sue robe, poiché l'indomani non sarebbe tornata più in quella casa, ed ora avrebbe dovuto recitare il rosario come tutte le sere, ma la ghirlanda delle Ave-Maria si spezzava nel suo agitato pensiero che non poteva distogliersi quella sera da una tragica immagine di morte. Dianzi, mentre faceva il suo sobrio pasto, seduta al tavolino accanto alla finestra aperta, sola e reclusa, le era avvenuto di assistere involontariamente al dialogo che seguiva tra Leo e la sorella maggiore, affacciati alla finestra della stanza di costei, attigua a quella abitata dalla monaca.

Alda lo rimproverava della sua vita dissipata, gli dava dei virili consigli a cui il giovine rispondeva laconicamente, ora con ironia, ora con fastidio. A un certo punto suor Immacolata udì lo studente proferire queste parole:

— Sai come va a finire? Io m'ammazzo....

— Ih! che lusso! — esclamò Alda ridendo — per così poco.

— Sono stanco — mormorò il giovane con un accento accorato che scosse l'anima sensibile dell'involontaria ascoltatrice — sono stanco.... vivere è troppo difficile.... meglio morire.

— Chi lo dice non lo fa — ribattè l'altra in un prudente tono leggero.

— Ah non lo fa? Vedremo! e più presto di quello che tu credi....

Suor Immacolata non udì altro. Compresa che i giovani si erano ritirati dalla finestra. Di lì a poco uscirono dalla stanza di Alda, e da una mezz'ora ella sentiva qualcuno che s'aggirava senza posa disopra, nella camera corrispondente alla sua, ch'ella sapeva essere quella di Leo. Lo studente non era dunque uscito quella sera.... e non studiava.... Che meditava solo lassù? Quali pensieri gli davano quell'inquietudine senza tregua? Le parole udite dianzi le avevano agghiacciato il sangue, l'avevano gettata in uno stato d'angoscia inesprimibile. La morte non le faceva terrore; anzi molte volte l'aveva veduta giungere dolce e pietosa, come una liberatrice. Ma non così, non così! Non la violenta morte di colui che sprezzando la vita e la Divinità si getta con un balzo nel Mistero. Ella pensò la casa ignara e tranquilla nella molle e mite notte plenilunare, turbata da un'orrenda tragedia.... Ad ogni momento le pareva udire il colpo secco d'una rivoltella, o temeva scorgere dalla finestra la caduta di un corpo.... Un sudore gelido le imperlava le tempie nel conflitto aspro di idee, di suggerimenti, tra cui non sapeva a quale appigliarsi. Il professore era uscito, donna Ester e Alda stavano sulla terrazza con alcuni amici? Che fare? Avvertire? e in qual modo, e perchè, se il

pericolo esisteva forse solamente nella sua fantasia? Poi come dire che aveva udito senza farsi accusare d'intrigante e peggio?

Infine Leo aveva parlato con sua sorella, e senza mistero. Se Alda non dava importanza alle minacce di lui, come poteva essa richiamarvi l'attenzione?

Suor Immacolata prese il rosario, sedette su una sedia nella zona di chiarore lunare che inondava la piccola povera stanza, e si accinse a pregare. La sua figurina chiusa nell'abito bianco su cui scendeva rigido e severo il nero scapolare, l'angelico volto circondato dalle bende, acquistavano a quel lume blando un'idealità, una bellezza sovrumana. Non una creatura vivente pareva, ma un'apparizione spirituale scesa dal cielo in quel raggio di luna e penetrata fra quelle pareti per compirvi qualche alta missione. Con le dita fini intrecciate al rozzo rosario di legno, gli occhi limpidi e pieni di ansietà rivolti al cielo, ella pregava: "Pietà, pietà, Signore"....

Ad un tratto balzò, in piedi. Le era parso d'udire.... Ascoltò. Silenzio: Ascoltò ancora. Il silenzio si prolungava là in alto, e dopo quell'agitazione aveva per lei un significato lugubre. Il cuore le martellava, Ella giunse le mani e disse ancora in un'angoscia infinita:

"Comandami, o Signore, parlami.... Dimmi quello che conviene ch'io faccia"....

E subito si sentì come sospinta da una forza, invisibile, e nel suo cuore, nella sua coscienza, in tutto il suo essere insorsero mille voci a dirle la parola medesima: "Va va, va"....

Stordita, quasi inconscia dei suoi atti, come una ipnotizzata che agisce sotto l'impulso di una volontà che non è la propria, suor Immacolata aperse l'uscio della cameretta, si trovò nel corridoio, stretto, deserto, illuminato da una lampada elettrica. Non era mai salita al secondo piano dell'appartamento e non sapeva nemmeno dove fosse la scala. C'era una porta a vetri, la spinse, metteva proprio alla scala; ed essa ascese, ardita e leggera. Un uscio era a sommo, sul pianerottolo: bussò, nessuno rispose: girò la maniglia, l'uscio cedette ed ella entrò a tempo per vedere la scena che da un'ora la fantasia le dipingeva: lo studente seduto al tavolino, col braccio sollevato verso la tempia....

La suora si slanciò, gli afferrò il polso, fece deviare il colpo dell'arma prima ancora di rendersi conto dell'atto e del pericolo a cui si esponeva. La palla si conficcò nella parete.

Dopo il primo istante di sorpresa durante il quale quasi involontariamente il dito del giovane aveva premuto sul grilletto della rivoltella, Leo pallidissimo, con una luce di follia negli occhi smarriti, con voluta freddezza avvertì:

— Ci sono ancora cinque colpi.... Ce n'è per me e per lei....

— Io non temo la morte — disse suor Immacolata con fermezza — e ho il dovere di impedirle a costo della mia vita di compiere questo delitto.

Ella tratteneva sempre il polso del giovane con una forza nervosa di cui quelle gracili fibre non si sarebbero credute capaci. E Leo non reagiva.

— In nome di Dio.... — la suora supplicò.

Lo studente sorrise beffardamente e dichiarò:

— Io non credo in Dio.

— In nome di sua madre — incalzò suor Immacolata — in nome di sua sorella, in nome di quanto ha di più caro....

Il momento tragico si prolungava, la suora non aveva abbandonato il braccio di Leo che sotto la ostinata pressione s'irrigidiva in un principio di lotta.

— Io sono padrone della mia vita.... io solo.... — affermò il giovine.

— No!

— Io non ho chiesto di nascere.... io non voglio soffrire....

Allora dalle labbra della suora, le dolci labbra che parevano fatte soltanto per la preghiera e per la consolazione, cadde una parola insolita:

— Vile!

Certo in quell'istante aveva parlato l'anima eroica di qualche antenato della sua schiatta nobile e altera, tanto disprezzo, tanto dominio ella mise in quella breve parola.

— No.... — si difese Leo colpito, offeso — mi lasci libero.... le dimostrerò che non sono un vile.

— È vile chi fugge.... — insistè la suora. — La vita bisogna viverla tutta.... lottare, non aver paura di soffrire....

La mano del giovane paralizzata dalla stretta tenace si schiuse, il revolver cadde sul pavimento. La suora lo raccolse pronta, mentre Leo in preda a un accesso convulso abbandonava il capo tra le braccia sul tavolino prorompendo in singhiozzi infantili. Era la vittoria, era la liberazione. Con uno slancio ineffabile di riconoscenza verso Dio la suora lo comprese. Si ritrasse verso la porta, l'aperse per uscire, ma con sua grande sorpresa la voce dello studente, soffocata dalle lagrime, la richiamò:

— Suora....

Ella si rivolse, severa, tenendo sempre stretto nel piccolo pugno bianco quell'oggetto così in disaccordo col suo abbigliamento religioso. Leo si era cacciato le dita tra i capelli in atto disperato.

— Suora.... — mormorò — non mi lasci solo.... per carità, non mi lasci solo....

Il suo aspetto, la sua voce, erano tutti mutati. Suor Immacolata vide che nulla rimaneva più a temere da quel fanciullo umiliato e piangente.

— Eccomi: — rispose con semplicità.

Tornò verso il tavolino ingombro di libri e di quaderni; e solamente allora notò che lo studente aveva incominciata a scrivere una lettera. Disse:

— Si calmi un poco....

La sua voce era tornata soave e grave, come quando parlava ai suoi infermi, ai suoi protetti. Leo si passò a parecchie riprese il fazzoletto sugli occhi arrossati e accennò, infatti, a calmarsi. La suora chiese:

— Ma perchè voleva morire?

Lo studente le porse la lettera incominciata. Ella lesse:

"Papà, perdonami sono stanco della vita".

— Solamente per questo? — ridomandò. — Ma allora il mondo dovrebb'essere un cimitero.... Chi non ha provato la stanchezza della vita?

— Ah! non è quello che lei forse crede — rispose il giovane con voce soffocata dall'interno tumulto — è una cosa orribile.... lei non può averla provata mai. Peggio che il dolore, un dolore definito: è un tedio supremo.... è la conoscenza dell'inutilità d'ogni cosa.... è la mancanza totale d'ogni energia.... è la delusione continua, quotidiana, di tutto ciò che avevamo creduto....

— Che cosa aveva creduto? — chiese la suora.

— Che la vita fosse gioia e bellezza.... — ribattè il giovane.

— La vita è dovere — corresse suor Immacolata. — E solamente il giorno che questa verità si farà luce al nostro spirito potremo esser paghi e tranquilli. Finché perseguiremo delle chimere, esse ci tradiranno. Bisogna dare una base solida alle nostre idee, alle nostre azioni; bisogna illuminarle con la luce dell'ideale che non tramonta: Dio.

— Io non credo.... — ripeté accasciato il giovane.

— Eppure — riprese la suora con calma soave dopo un silenzio — Dio non si è mai rivelato a Lei nella sua verità e nella sua provvidenza come adesso.

Leo sollevò lo sguardo incerto, nel quale suor Immacolata lesse un nuovo senso di rispetto e di bontà.

— Chi mi ha mandato qui da lei... in un momento simile? — riflettè a voce alta la pia esortatrice; — chi mi ha agitato da un presentimento così vivo, così lucido, così funesto, da farmi compiere un atto d'indiscrezione che senza questo suggerimento interno non avrei mai osato commettere? Stavo tranquilla nella mia stanza, pregavo.... Ad un tratto il Signore mi ha comandato di venire verso di Lei.... Ho obbedito.... Un minuto dopo sarebbe stato forse troppo tardi.... Ah e Lei non pensava, e Lei non pensa che cosa sarebbe ora questa casa, se....

Il giovane parve colpito da quest'ultima considerazione. Forse anche altre parole lo avevano scosso. Rimase qualche istante in silenzio, col capo appoggiato alla mano e gli occhi fissi sul tavolino.

— Forse era una pazzia — mormorò — ma in certi momenti non si è responsabili....

— Questo tentativo non deve rinnovarsi — disse la suora con una specie di autorità. — Me lo promette?

Leo guardò la piccola rivoltella ancora carica, stretta nel pugno bianco e delicato della suora, lungo la tunica candida, ed ella vide una specie di terrore passare in quegli occhi quasi ancora di fanciullo. Promise.

— Sì.

— Allora — soggiunse l'altra — porto con me questo come pegno della sua promessa — e additò l'arma micidiale. — E perchè Lei la ricordi.... ecco....

Staccò dal cordoncino dell'orologio un piccolissimo crocifisso d'argento e lo posò sul tavolo.

— Mi veniva da uno dei miei nipotini, lo tenga Lei, lo porti con sé.... guarirà.

A occhi bassi, lo studente rimaneva immobile.

— Guarirà.... — continuò la voce dolce della monaca. — Io pregherò per lei. Pregherò perchè le discenda nell'anima la forza e la luce.... perchè la vita le si apra dinanzi utile e nobile.... perchè le venga rivelata la sua missione, alta e benefica per gli altri e per lei.... Ci si prepari intanto, da valoroso. Il Signore la benedica.

Ella si mosse per uscire. Leo allora si levò.

— Sento che dovrei dirle.... non so.... qualche cosa.... ma non trovo.... Sono stordito.... sono malato davvero.... ho la febbre.... Però mi perdoni! Di tutto, mi perdoni.

— Il Signore la benedica, figliuolo — ripeté suor Immacolata e sparì.

Ridiscese la scala col suo passo leggero stringendo tuttavia il piccolo revolver che ora, passato il momento di eccitazione, le incuteva ribrezzo. Sospingendo la porta a vetri si trovò a faccia a faccia col professore che si toglieva il soprabito prima di rientrare nello studio.

Andrea Denza parve stupito all'apparizione di lei e s'immobilizzò senza nemmeno salutarla. Poi con freddezza:

— Lei veniva?...

— Posso entrare nello studio? — ella chiese alla sua volta. — Qui non voglio spiegarle.

Il professore la precedette, girò la chiave della luce elettrica che diede alla stanza tetra e severa un aspetto meno triste di quello che le veniva dalla luce del giorno.

— Chiuda.... — ordinò, quasi, la suora con fare risoluto, accennando l'uscio rimasto aperto.

Il professore eseguì, poi le rimase innanzi in tutta l'imponenza della sua figura, alta, magra, autorevole, fissandola con gli occhi acuti dietro le lenti.

— Vengo — disse suor Immacolata con semplicità e con gravità insieme — vengo dall'aver salvato suo figlio.

E posò sulla larga tavola che faceva da scrittoio, la rivoltella.

Andrea Denza parve non ben capire. Stese la mano....

— Badi, è carica — avvertì ella — ci sono ancora cinque colpi. Uno è partito. Si troverà la palla nella parete.

Ancora il professore guardò lei, poi l'arma, come trasognato. Finalmente immergendosi adagio una mano nei capelli, con gesto di terrore balbettò:

— Che?!... Mio figlio.... Leo....

— È salvo, non tema, e nemmeno si è ferito. Ma ha tentato d'uccidersi. Un caso volle che io udissi qualche parola detta a sua sorella, alla signorina Alda.... questa sera, dopo pranzo.... qualche parola che m'impressionò.... Mentre pensavo come mai avrei potuto avvertir loro, qualche cosa.... un presentimento, un impulso, m'ha fatto salire quella scala che non avevo mai veduta, e il Signore ha voluto che io arrivassi a tempo per.... afferrargli il braccio.... Forse sentendo aprire l'uscio aveva affrettato l'atto.... Davanti a lui sul tavolino, era una lettera incominciata....

Immobile nel suo atteggiamento disperato, Andrea Denza ascoltò sino alla fine, poi portando lentamente l'altra mano al volto e reclinando tra le palme gemette:

— Dio.... Dio....

Per la prima volta, forse, il nome di Dio risuonò tra quelle pareti date a una scienza ribelle, su quelle labbra che non l'avevano mai pronunciato se non per negarlo, come un'implorazione. La suora lo notò, e a lei parve che con quel Nome fosse entrato nell'arida stanza uno spirito conquistatore.

— Dio ha permesso il miracolo — ella rispose. — Egli volle soltanto dare un avvertimento. Bisogna raccogliarlo.

— Ma perchè, ma perchè — gemeva il professore abbattuto su una poltrona — perchè mio figlio può aver voluto far questo? Noi lo adoriamo; noi non gli lasciamo mancar nulla; è sano, intelligente, libero.... L'ho rimproverato, è vero, per la sua trascuratezza nello studio, ma l'ho sempre ripreso con calma, ho sempre procurato di indurlo per le vie della riflessione, dell'amor proprio.... Non son mai stato violento con lui.... Ma era mio dovere.

Suor Immacolata si sentiva commossa profondamente da quell'angoscia paterna, che dilagava, che rivelava ad un tratto così vana e così debole quella specie di corazza di calma e di ragionamento di cui il filosofo si rivestiva e che gli aveva valso ad acquistare e ad affermare la sua superiorità. Forse in presenza dell'umile suora egli trovava superfluo infingersi; forse cedeva alla seduzione malinconica e dolce che anche gli spiriti più temprati sentono qualche volta nelle ore d'amarezza, di abbandonarsi, d'umiliarsi, di confessare la propria debolezza, la propria impotenza, dinanzi a un cuore che può tutto comprendere, tutto compatire, e da cui non hanno nulla a temere. Nel suo lungo esercizio di misericordia, suor Immacolata non aveva mai veduto china, davanti a lei, vinta, una testa più dominatrice e temibile.

"O fratello Dolore — ella francescanamente pensò — sii lodato e benedetto, poiché forse tu puoi vincere questa grande anima orgogliosa, più delle esortazioni del più gran santo della terra....". E subito l'imponente personalità dello scienziato, vanto d'Italia intera, svanì agli occhi suoi; non rimase che la creatura travagliata.

— Si faccia coraggio, professore.... — disse con la sua soavissima voce la suora — nessuna disgrazia è avvenuta, infine: e io spero, io credo, che suo figlio non ripeterà più il tentativo disperato. Ha un buon cuore, e s'ella gli parlerà amorosamente.... s'ella con la sua mente così illuminata e così saggia lo instruirà intorno ai suoi doveri, al vero fine della vita.... io sono certa....

— Ma se non ho fatto altro! — proruppe Andrea Denza singhiozzando, tergendosi col fazzoletto lagrime dagli occhi e sudore dall'ampia fronte di pensatore — ma se fino dalla sua infanzia io gli ho parlato di doveri, d'energia, di ideali di bene, della necessità del proprio perfezionamento, di moralità.... di tutte le più alte e nobili virtù umane.... E questo figliuolo che dovrebbe essere il mio orgoglio e il mio conforto, questo ragazzo a cui io non ho dato che esempi di onestà e di lavoro, è forse destinato a rimaner vittima di chissà quale terribile germe atavico rigermogliante nella profondità del suo essere....

— Dio lo affrancherà.... — affermò la suora con la sua convinzione profonda.

— Come vorrei avere la sua fede suor Immacolata! — esclamò in uno slancio di sincerità il filosofo. — Un raggio di quella sua fede così salda, così sicura.... Che soccorso nella vita....

— Chi desidera di possedere la fede, la possiede già.... — riflettè ella con un gran palpito, ma semplicemente. — Sant'Agostino divenne credente in un giorno di dolore. Dio è stato meno severo con Lei, non le ha dato che un avvertimento.... Anzi dovevo dire che Dio è stato molto misericorde, poiché non ha voluto privarle né di sua figlia, né di suo figlio.

Andrea Denza rimase silenzioso, a forbire col fazzoletto le lenti dei suoi occhiali appannati dalle lagrime. Si levò poscia, si avvicinò alla tavola presso cui stava la suora, esaminò la rivoltella.

— Badi, è carica.... — avvertì ancora femminilmente la monaca.

— Non lo dimentico — disse il professore. — Un revolver nuovo.... comperato apposta....

— Suo figlio ha fatto dono a me di quell'arma — ella dichiarò: — ed io la deporrò nella cappella di Nostra Donna del Miracolo, se mi permette.

— Ne ha il diritto — convenne il professore togliendo all'arma una per una, con visibile emozione, le piccole palle micidiali. — Ed io non so come potrò mai dimostrarle il mio sentimento di devozione.... Salvando la vita al mio figliuolo ella ha salvato più della mia vita e del mio onore....

Accadde allora qualchecosa di inatteso e di singolarissimo. Andrea Denza, l'uomo illustre, colui che negava audacemente il Creatore e che riprovava il culto come un avanzo di oscurantismo e di idolatria, piegò il ginocchio a terra davanti all'umile figlia della carità cristiana e tentò baciarle un lembo dello scapolare.

— Non innanzi a me — ella disse ritraendosi, presentando il crocifisso che pendeva dal suo rosario — davanti a Questi bisogna inginocchiarsi e adorare.... Studi.... legga.... legga il Vangelo.... Le rivelerà la verità vera.... La pace sia con lei e Dio le parli al cuore....

Quando il professore Denza, in preda a uno smarrimento supremo, trovò la forza di rialzarsi, di ricomporsi, la suora era sparita. Egli non l'aveva veduta né udita uscire. Si guardò intorno, trasognato, si passò le mani sulla fronte, chiese a sé medesimo s'egli non era stato gioco di un'allucinazione, di un sogno. La bianca monachella dal viso d'angelo e dalla parola soavissima, gli era veramente stata innanzi agli occhi? L'ala del fatto tragico era veramente passata sulla sua casa che a quell'ora notturna pareva così quieta, così silenziosa? Girò lo sguardo sulla sua tavola di lavoro.... L'arma non c'era più, ma il gruppo feroce delle piccole palle di piombo gli diede un sussulto. Di nuovo s'abbattè sulla poltrona e pianse.

## V.

Sole, gorgheggio d'uccelli fra il verde, profumo di fiori, cèrulo sorriso di mare, campane a festa, a gloria, riempivano di letizia il mattino, la stanzetta di Jole e il cuore della fanciulla. Aiutata dalla cameriera aveva indossato l'abito bianco, di mussolina di lana, semplicissimo, senza un nastro, senza una trina; ma quell'abbigliamento sulla sua persona, fatta più alta e più snella dalla recente malattia, anziché una comunicanda la faceva sembrare una giovinetta sposa. Sul cassettoncino erano pronti i guanti di pelle nivea e un modesto mazzo di roselline bianche preparato in fretta un'ora prima dalla cameriera. C'era pure il suo libro da messa rilegato in marocchino bruno, sempre quello che suor Immacolata le aveva regalato in principio di convalescenza. Mentre la cameriera le accomodava il velo un po' a fatica sui capelli ancora troppo corti per poter esser acconciati, in mezzo alla stanza, senza guardarsi nello specchio, Jole, fissando fuori delle imposte semichiusure il ridente paesaggio e raccogliendo nel suo puro cuore commosso l'esultanza di quello scampanio che le pareva di riconoscenza al Signore per le grazie che gli aveva concesso, non poteva impedirsi di pensare con un senso di rimpianto per sé alle altre fanciulle comunicate che si accosterebbero all'altare con lei e che in quell'ora s'avvolgevano come lei nel velo vaporoso, ma disposto dalle amorevoli mani d'una mamma.

Ella invece era tutta trepidante al pensiero solo di entrare nella sua camera a salutarla, vestita così.... Come l'accoglierebbe? Temeva tanto una amara parola, una freddezza, un sorriso ironico, che avrebbero sepolto tutto la sua mistica letizia sotto una cupa malinconia....

Chiese alla donna che le rialzava il velo con le forcine invisibili:

— Mamma è ancora in letto?

— No, signorina, si è alzata più presto del solito, ed appena vestita è entrata nello studio del padrone che non si è coricato questa notte....

— Perché? — domandò ancora sorpresa.

— Forse doveva finire qualche lavoro.... non so.... Ma la signora ha dormito male, era inquieta....

— Non è la prima volta che papà veglia per scrivere o per studiare senza essere disturbato — osservò Jole dolcemente — e la mamma ha torto di allarmarsi....

Fu bussato all'uscio leggermente. La giovinetta immaginò suor Immacolata, e disse premurosa:

— Venga, venga....

Un enorme mazzo di fiori, tutto bianco, dietro cui la magra persona di Alda quasi spariva. La sorella maggiore aveva il cappello in testa ed era vestita per uscire.

—Tieni, carina, te li manda la mamma.

Raggiante di meraviglia, di gioia, Jole ripeté:

— La mamma?

— La mamma, sì. Lo ha ordinato al giardiniere per te.... È fresco fresco. L'ha portato adesso.... Dove lo poso?

Jole allungò le mani tremanti, sorridendo muta fra le lagrime, a ricevere i fiori. Un mazzo superbo, quali solo i giardini della Costa azzurra possono dare: rose, cardenie, garofani, gelsomini, gigli; i fiori più fini raccolti in un gran cartoccio di raso e pizzo, stretti da un ricco nastro bianco. Sempre lei, donna Ester, fastosa e splendida.

— Io debbo uscire — annunciò Alda: — ho il mio turno d'ispezione all'Istituto Sociale dei figli del lavoro; sono venuta a salutarti, anche per Leo che non si sente tanto bene....

La felicità di Jole si offuscò nei begli occhi neri.

— Che cos'ha?

— Oh una cosa da nulla, un po' di febbre.... Gli passerà presto. È bene però lasciarlo tranquillo.

— Lo vedrò più tardi... — mormorò la fanciulla rassegnata "Impossibile averle tutte a questo mondo — pensò: — accanto a una gioia c'è sempre la sua spina". — Ma la gioia com'era grande!...

— A rivederci, Jole.... mi sembri una sposa, sai? — disse Alda e la baciò in fronte. — Ci vedremo a colazione.

Tante cose buone e tenere si era proposta di dire Jole alla sorella maggiore, per quel mattino, invece si lasciò baciare come una bambola, con le mani ingombre dal grande mazzo di fiori, il cuore troppo ricolmo di emozioni e di speranze per parlare. E Alda con la sua solita fretta di donna che non ha tempo da perdere era già fuori dalla stanza....

— Hai finito? — chiese alla cameriera. Non poteva più star ferma, aveva bisogno di muoversi, di correre dalla sua cara confidente e parteciparle la sua ventura, di precipitarsi nelle braccia della mamma a ringraziarla, a benedirla....

— Si può? — disse la voce soave di suor Immacolata alla porta.

La cameriera aperse.

— Guardi.... guardi.... la mamma! — esclamò Jole. E non potè dir altro. Vinta dall'emozione, dalla foga dei pensieri e dei ricordi e delle speranze sprigionatisi tutti insieme alla vista della sua amorosa infermiera, della sua maestra, della sua guida angelica, ella proruppe in lagrime fra le sue braccia.

— Signorina, il velo.... gualcisce tutto il velo.... — osservò la cameriera costernata. E con una mano cercò raccogliere il tessuto vaporoso, e con l'altra le levò di mano il superbo mazzo di fiori.

—....E piange? — le sussurrò all'orecchio suor Immacolata. — Piange invece di lodare il Signore che le dimostra già d'accogliere e d'esaudire le sue preghiere?

Jole si staccò da lei sorridendo fra le lagrime e nel suo dolce turbamento non s'avvide della pallidezza estrema che era diffusa quel mattino sul volto della suora di consueto roseo tra le freschissime bende.

— Asciughi gli occhi e andiamo a salutare il suo papà e la sua mamma. Si fa tardi....

— Il professore è uscito.... — disse la cameriera.

— Oh.... — fece la giovinetta con un doloroso rammarico scambiando uno sguardo con la suora che la rinfrancò con un mite, un po' misterioso sorriso.

La cameriera uscì per prevenire la signora che stava ancora nella sua stanza. Quando furono sole Jole osservò:

— Il Signore vuol proprio provarmi questa mattina: mi manda una gioia e poi subito un dispiacere. C'è stata Alda a salutarmi a portarmi i fiori della mamma.... intanto ho saputo che Leo è a letto con la febbre.... ora sento che papà è uscito....

— Coraggio — esortò la monaca posandole leggermente una delle sue mani candide e fini sulla spalla. — Mai il Signore ha protetto tanto la sua casa come adesso, Joletta....

Jole attese ch'ella proseguisse, ma suor Immacolata tacque. Pure v'era tanta convinzione nelle sue parole che la fanciulla se ne sentì rassicurata. Allora però s'avvide della pallidezza della suora.

— Come è pallida questa mattina, suor Immacolata. Si sente male?

— No carina; mi sento solamente un po' stanca perchè non mi sono coricata questa notte. Ho riposto le mie robe.... ho pregato....

— Nemmeno papà è andato a dormire! — esclamò Jole ingenuamente. — Vegliavano dunque tutti questa notte? Anche la mamma.

— La signora dice che possono entrare in camera sua.... — avvertì la cameriera dal corridoio.

Jole prese il suo gran mazzo, i guanti, il libro di marocchino bruno che stonava un poco col bianco abbigliamento. Vedendo che la suora si fermava a qualche passo dall'uscio della stanza di donna Ester, le chiese dolente:

— Non viene, suora?

— Vada lei, prima, vada sola.... — suggerì sottovoce la buona guida. — Verrò poi....

Con un palpito d'emozione mai provato, Jole girò adagio la maniglia, entrò nella ricca stanza di sua madre. Donna Ester vestita d'un'ampia vestaglia di leggera seta rossa sedeva su un divano in attitudine meditativa. Vedendo la figliuola, le fece segno d'avvicinarsi.

Poetica e gentile come una visione, nel suo abito di comunicanda, a metà nascosta dall'ampio velo, con l'enorme mazzo di fiori candidi stretto contro la personcina snella: adorabile nell'espressione grave e commossa del volto, in cui i meravigliosi occhi di velluto nerissimo, tra le lunghe ciglia, dicevano le ansie ingenuie del suo piccolo cuore, Jole inoltrò, nella grande stanza sontuosa, ingombra di mobili di lusso, di tappeti, di gingilli, a piccoli passi modesti, e incerti come movesse all'altare; e come giunta a un altare, s'inginocchiò adagio sul morbido cuscino a cui sua madre appoggiava i piedi.

— Mamma.... — le disse subito con la sua voce tremante di commozione — benedicimi e perdonami tutte le mie mancanze verso di te.... tutti i dispiaceri che ti posso aver dato.... tutte le mie ingratitudini verso le tue cure e il tuo affetto....

Un gran sospiro uscì dal petto della grassa ebrea che rimaneva in silenzio. Ma Jole ne sentì la mano inanellata posarsi sui suoi capelli in atto lento e carezzoso.

— Ti ringrazio — la fanciulla aggiunse tutta sorridente e gentile rialzandosi — del magnifico mazzo.... Mi hai reso tanto felice, mamma!

Si curvò verso di lei, la baciò con espansione.

— Aspetta.... — disse donna Ester con voce soffocata — aspetta....

Si levò faticosamente dal divano per esaminarle l'abito da tutti i lati, coscienziosamente.

— Un po' troppo semplice.... è quasi povero questo vestito.... Una sciarpa di seta alla cintura potevi metterla.... Si capisce che non t'ho diretto io, bambina.... E questo velo.... chi ti ha messo il velo?

— La cameriera....

— Aspetta un poco.... vieni qui.... siediti, sei tanto lunga....

Donna Ester non aveva lasciato il suo accento sprezzante, ma vi circolava dentro una tenerezza che struggeva di dolcezza il cuore della figliuola, la quale docilmente obbedì, sedette innanzi all'altissimo specchio a trittico, sciorinando il vaporoso velo perchè la mamma potesse disporlo a modo suo. Innanzi allo specchio, invece di guardarsi, tutta raccolta in sé Jole pregava. Ecco che lei, come le sue compagne che aveva invidiato, sentiva intorno al suo abbigliamento mistico e verginale le mani materne, tenere e sollecite, e ne ringraziava con tutte le forze il Signore.

— Guardati adesso.... — disse donna Ester.

Ella guardò appena la sua testina dai riccioli bruni, ancora corti sul collo, tra il velo bianco, ed ebbe ancora un moto di riconoscenza e un sorriso.

— Grazie, mamma....

Ma nel guardarla bene, le vide gli occhi arrossati come per lungo pianto, e uno spasimo le attraversò il cuore:

— Mamma, tu hai pianto!

— No.... ho dormito male.... — spiegò la signora, ma parve imbarazzata.

— Perchè tutti avete dormito male, questa notte? — la fanciulla chiese inquieta. E aggiunse con un'ansia dolorosa, nella seconda richiesta: — Sarebbe stato.... per me?

— No, no, tesoro mio, rimani in pace: — assicurò donna Ester con premura. — Non è stato per questo....

Jole rimaneva titubante. A sviarla dalle rapide e strane induzioni del pensiero, sua madre prese da un tavolo una piccola busta di raso bianco e gliela porse.

— Per incarico di papà.... — le disse.

— Ha dovuto uscire per qualche cosa di urgente, ma mi ha lasciato questo per te....

Sulla busta di raso niveo il suo monogramma, un *J* intrecciato a un *D*, riluceva in oro. Aperse stupefatta: era, in una nicchia di velluto celeste, un gioiello di libro in avorio a fermargli d'argento.

— Oh! mamma! oh mamma! — ella disse soltanto.

— Aprilo....

Con delicatezza infinita Jole sciolse i fermagli, aperse il libro. Sulla prima pagina di carattere del professore, stava scritto:

"In questo giorno in cui tu affermi il tuo libero arbitrio: in questo a te memorabile e dolce giorno, eccoti un ricordo del tuo papà. Pregha per lui".

— Oh come mi volete felice! — la fanciulla esclamò. E di nuovo i dolci intelligenti occhi bruni si sommersero fra le lagrime. — Se tu vedi papà prima che io sia di ritorno digli.... Ma no, non gli dire nulla.... lo ringrazierò io dopo.

— Mamma — aggiunse poi con uno di quei suoi mutamenti repentini, puerili ancora — abbiamo dimenticato la povera suora.... è fuori dalla tua porta.... aspetta che tu le permetta di venirti a salutare. Sai bene, oggi ritorna al convento.

Jole vide il volto di sua madre scomporsi in un'emozione che a lei parve strana. Col gesto più che con la voce ella accennò alla figliuola di condurla presso di lei. La giovinetta uscì nel corridoio, rientrò tenendo per mano la suora. Un'apparizione di poesia mistica e squisita, quella suora, alta, snella nell'abito Domenicano, con un viso d'angelo tra le bende e quella fanciulla bruna, bellissima tra il velo bianco di comunicanda.

Era proprio il giorno dei miracoli. Con una specie di sbalordimento Jole, che aveva sempre notato con amara pena il contegno altezzoso e sdegnoso di sua madre verso la monaca, la vide piegarsi riverentemente sulla mano esile e pura e baciarla con mal celato trasporto.

— Signora.... signora.... — mormorò la suora confusa — che fa?

— Il mio dovere.... — mormorò con voce soffocata la grassa signora. — Anzi dovrei inginocchiarmi davanti a lei.... Dovrei dirle tanto.... ma non posso.... Troppe cose oggi sono accadute, troppe cose....

— Sì sì, poveretta lo comprendo.... — rispose l'altra con la sua soavissima voce. — Noi ci siamo comprese: basta, Dio la rimeriti per questo atto di bontà il cui ricordo non mi lascerà mai più....

Donna Ester si premeva sulle labbra e contro le narici il piccolo fazzoletto trinato, odoroso. Suor Immacolata continuò:

— Se in questi mesi di soggiorno in casa sua, avessi mancato.... se l'avessi offesa.... se qualche cosa in me le fosse dispiaciuto.... le domando scusa.

La signora fece un gesto come per dire: "Non parliamo di questo" poi prese da un portagioie sulla toletta un ricco orologio d'oro e lo presentò alla monaca:

— Suor Immacolata.... io e Jole la preghiamo di accettare questo piccolo ricordo in segno della nostra riconoscenza per le sue amorevoli cure.... un ben meschino segno....

Nel suo abito rosso, nella corpulenta persona, nell'atto, donna Ester era teatralissima. Ma il suo volto esprimeva un sentimento sincero, la voce un'affabilità non artificiosa. E la suora se ne sentì intenerire:

— Quanta bontà, signora! Ma io non posso accettare. Noi non possiamo accettare oggetti personali di valore. Abbiamo voto di povertà.

— Oh!... — ella disse delusa: — che peccato.... Sarei stata così contenta di dimostrarle in qualche modo....

— Possiamo fare un'offerta alla chiesa, mamma — suggerì Jole che s'era tenuta in disparte, immobile, ma profondamente tocca da quella scena.

— Sì... sì... brava.... faremo un'offerta.... Che cosa? Una lampada? Un ornamento da altare?

— Ci penseremo insieme, mamma.... Ed ora andiamo, suor Immacolata, perchè si fa davvero tardi.

Donna Ester mandò la cameriera a prendere una carrozza. Con la sua albagia pareva caduto quel mattino anche il suo rancore. Sul volto in cui permanevano, malgrado gli artifizi della toelette, le tracce d'una recente emozione dolorosa e della notte insonne, suor Immacolata non ritrovava più che il sentimento materno, gagliardo, dominatore. Così il loro saluto fu espansivo e commosso. Perfino donna Ester, chiese se avrebbe potuto recarsi al convento a vederla di tanto in tanto....

— Ah, suora, suora mia.... — diceva quando furono sole nella carrozza chiusa, Jole, comprimendosi il piccolo cuore con le mani inguantate, piccine come quelle d'una bimba — che giornata, che memorabile giornata.... Mi par di sognare. Chi avrebbe detto solo pochi giorni fa, che tutto sarebbe andato così bene? Sa che cosa mi viene in mente? Che Lei sia un angelo vero, mandato dal Signore per far dei miracoli, e che quando saremo in chiesa io le vedrò le ali, due grandi ali luminose.... e Lei mi sparirà....

— No, non dubiti.... — sorrise la suora. — Noi ci separeremo, ma non così....

Tacquero. Il grande mazzo di fiori candidi odorava acutamente sul sedile dirimpetto: Jole con le mani intrecciate, seminascosta dal suo ampio velo, a occhi bassi, rimase in silenzio. Suor Immacolata rispettò quel raccoglimento. Una grande tristezza l'aveva invasa all'improvviso mentre la carrozza correva verso il monastero dove aveva l'obbligo di recarsi un momento prima di accompagnare la giovinetta all'altare. Una tristezza cupa, opprimente, come non aveva provato mai e che la sorprende in quell'ora in cui finiva d'adempirsi la sacra missione a lei affidata da Dio. Ella aveva ottenuto oltre le sue speranze, e tornava ai piedi della croce vittoriosa. Che desiderare di più? Una pura anima assunta alla luce della fede chiamata all'esercizio del bene e della virtù: un'altra arrestata sull'orlo dell'abisso: il seme della religione, l'idea della Divinità onnipotente che annienta e compie i miracoli, che minaccia e assolve, paga dell'avvertimento dato a chi può intenderlo, gettati in quella casa e non forse in un terreno sterile; in quella casa dov'era entrata invisita, accolta con diffidenza, con ostilità, con umiliante alterigia, e donde usciva benedetta, riverita, onorata come una sovrana. Che desiderare, che sperare di più? E come mai ella non inneggiava al Signore?

Quando le apparvero a poca distanza le alte vecchie muraglie del monastero, la sua pena si addensò. Il suo spirito libero e mondo, docile e sensibilissimo alle voci soprannaturali, la avvertì che una prova, forse aspra come non ne aveva subite mai, la aspettava oltre quella soglia.... E così lucido fu l'avvertimento ch'ella scese di carrozza con la sicurezza d'una sventura, in un'ansia mortale.

Jole parve destarsi da un soave sogno. Col suo fragrante mazzo immacolato che sembrava formare un tutto di poesia e di gentilezza con lei, entrò per l'altra porta austera dietro alla suora.

Alcune sorelle si fecero loro incontro. Portavano tutte l'abito bianco dell'Ordine di San Domenico e il nero scapolare, come suor Immacolata; ma la figura slanciata, l'aria signorile, l'angelico volto di lei, la facevano apparire tutta diversa e superiore. Le suore si congratularono con la comunicanda, diedero il benvenuto alla compagna, ma la medesima espressione di mestizia mal celata era nei loro volti fasciati dalle bende. Suor Immacolata dopo uno sguardo dei suoi azzurri occhi usi a contemplare il dolore, pregò con calma austera e dolce:

— Ditemi dunque quello che mi è accaduto.

Le monache si guardarono a vicenda con alta sorpresa. L'una d'esse, una giovane, mormorò:

— Lo sa?

— Ecco la superiora... — bisbigliarono poi facendo largo alla matronale figura della vecchia monaca che giungeva con altre dal fondo dell'atrio, ove tra colonne verdeggiava un giardino.

Suor Immacolata le mosse incontro, le si inginocchiò innanzi, e così prostrata, in un'agonia dell'anima, attese la sua sentenza.

La superiora le posò una mano sul capo, le disse con la voce triste e tremula:

— Benvenuta, figliuola. Si alzi....

La prostrata obbedì. Vide allora che la vecchia monaca teneva tra le dita un telegramma.

— Si faccia coraggio — quella proseguì. — Il Signore vuol provare la sua rassegnazione....

Sua madre....

— È morta?

— È morente....

Suor Immacolata lesse nel dispaccio, con le pupille offuscate:

"Nostra madre aggravatissima accesso cardiaco. Vieni. Arrigo".

Il velo agli occhi si fece più denso, un gran rumore le riempì gli orecchi, un sudore gelato le agghiacciò il viso.... La natura fragile vinse, e la monaca svenne.

## VI

Il lungo viaggio da Genova a Bologna fu un martirio per suor Immacolata. Accompagnata da una vecchia monaca che doveva recarsi in Romagna in quei giorni, nel vagone di seconda classe riservato alle signore dove si trovavano altre due viaggiatrici, una delle quali con un bimbo malato e inquieto, ella doveva fare gran forza a sé stessa per non prorompere in singhiozzi disperati ogni volta che la dolce imagine materna le si presentava più viva al pensiero. L'ultimo loro incontro era avvenuto cinque mesi addietro, e sebbene di salute sempre malferma specialmente dopo la perdita del marito, della quale la contessa Farigliano aveva vivamente sofferto, nulla dava a dubitare ch'ella dovesse seguirlo così in breve. Anche gli accessi cardiaci a cui andava soggetta, non erano a dire del medico, pericolosi, date le cure sollecite e continue delle quali i suoi figlioli la circondavano. Per questo suor Immacolata non aveva inquietudini. Ella conosceva bene la bontà, la delicatezza, l'abnegazione di sua cognata, la moglie d'Arrigo, che era cara alla suocera come una figliuola, mentre costei la venerava come una madre. Se il male aveva potuto aggravarsi fino a quel punto non era certo stato per mancanza di riguardi e di cure. Le tornarono in mente le parole della superiora quando si era congedata: "Coraggio, figliuola: l'ora della morte è fissata da Dio; conviene rassegnarsi alla Sua volontà. Pregheremo per sua madre...." Eppure ella non poteva rassegnarsi! La morte di suo padre le aveva fatto provare un gran dolore; ma all'idea di perdere sua madre, si sentiva invasa da una specie di disperazione ribelle....

Erano lontane, è vero: rinunciando al mondo aveva dovuto pure rinunciare alla sua casa piena di memorie, alla sua famiglia piena di dolcezze: ma ai suoi affetti puri e santi aveva potuto non rinunciare senza offendere quel Dio a cui si consacrava interamente. Anzi nella via superiore a quelle terrestri, nella via piena di luce, fiorita degli asfodeli della Grazia, suor Immacolata aveva la convinzione d'esser più efficace verso i suoi cari che non rimanendo con essi, Ella pregava per la pace e la purezza dei loro spiriti e il benessere della loro esistenza materiale: essa li guidava, li sorreggeva, li ammoniva, li confortava, li consigliava di lontano, nelle lunghe lettere in cui versava tutti i tesori della sua anima immacolata come la sua veste e il suo nome. Era la vigile lampada del santuario, che si consuma solitaria, ma dà luce di amore e di fede: era la mistica colomba di pace che fa sereno il tetto su cui si posa, a cui ritorna, non fosse che per un istante. Ella si sentiva quindi

avvinta alla famiglia, alla madre lontana, con vincoli ai quali il lume ideale sovrapposto, non aveva fatto che accrescere la forza e l'intensità.

L'attempata monaca che l'accompagnava, suor Caterina, tentava in tutti i modi di rianimarla, ora infondendole qualche speranza, ora esortandola alla rassegnazione e al sacrificio, ora invitandola a pregare con lei. E suor Immacolata si prestava docile, ma il pallore del suo delicato volto e l'offuscamento doloroso dei suoi occhi azzurri che ogni momento si colmavano di lacrime, rivelavano che il sentimento lottava in lei con la volontà. Si era anche occupata del suo piccolo compagno di viaggio malato, per distogliersi alla propria angoscia, interrogando la madre e suggerendole qualche rimedio: aveva recitato un intero rosario e letto nel suo Manuale di pietà molte preghiere; eppure il tempo non passava mai, e quel viaggio le pareva non dovesse mai aver fine.

— Vedrà, vedrà.... — mormorava alla sua compagna, — che non arriverò in tempo a vederla viva....

— Speri nel Signore misericordioso.... — rispondeva la pia sorella. — Egli non le negherà forse questa grazia.

Suor Immacolata taceva, stringendo convulsamente il rosario fra le dita sottili. E guardando distratta il verde paesaggio della monotona campagna emiliana che sembrava fuggire dal lato opposto a quello dove inoltrava il treno, si consumava nei suoi occulti pensieri, di dolore e di rimorso.... Sì, anche di rimorso. In quell'ora grave, nella quale sua madre stava per lasciarla, la sua coscienza sensibilissima le rivolgeva una interrogazione severa: se non avesse lei, per avventura, contribuito, seguendo la via del suo alto destino, a logorare per un patema d'animo segreto la salute di quella sua cara. La tenerezza di sua madre per lei, specie dopo la morte della prima figliuola, Luisa, recava tutti i caratteri d'una passione. Quante volte l'aveva veduta trepidare, inquietarsi, affliggersi anche di cose di poco conto, ma che riguardavano lei, la figlia prediletta! E con quale gelosa cura l'aveva allevata, fisicamente e moralmente, se l'era sempre tenuta vicina, sino ai vent'anni, fino al giorno in cui apprendeva la sua grande risoluzione di ritirarsi dal mondo per offrirsi a Dio.

Il distacco era stato crudelissimo, e la contessa Farigliano non vi si era rassegnata che facendo violenza al suo sentimento egoistico. Ma ne aveva sofferto, ma poteva averne sofferto più di quanto nella sua virtù ne avesse lasciato trapelare.... E suor Immacolata pensava che se sua madre fosse partita dal mondo prima di risolvere quel dubbio doloroso, non avrebbe avuto più pace, nemmeno nel chiostro. Una parola, un atto, uno sguardo della moribonda basterebbero.... ed implorava Dio con tutte le sue forze che la lasciasse giungere in tempo per raccogliarli.

— Suor Caterina.... e se la mia vista le desse una emozione troppo forte? Se il suo cuore malato al vedermi si spezzasse? Sarei io che....

Il pianto le fece nodo alla gola e suor Immacolata tacque chiudendo gli occhi nello spasimo di quel nuovo sgomento.

— No, si dia coraggio: i suoi parenti l'avranno preparata.... poi chissà se il male è così grave come essi temono? Può essere una crisi come le altre.... forse la supererà....

La suora addolorata rialzò le palpebre a questo alito di nuova speranza. Ah se il Signore le facesse questa grazia immensa! Ma il presentimento lugubre opprimeva tanto la sua anima che nessun sollievo la penetrò.

Il treno correva fra Piacenza e Parma nel pomeriggio afoso, livido, senza sole. Due ore ancora la separavano dall'arrivo. Qualcuno sarebbe certo alla stazione, poiché essa aveva avvisato della sua immediata partenza da Genova. Troverebbe Corrado? Oh almeno fossero tutti intorno a quel letto.... almeno vi trovasse anche monsignor Altabella, il prelado venerando, l'antico amico della sua casa, lui che aveva ricevuto fra i primi la rivelazione della sua vocazione e che si era assunto la difficile missione di persuadere i suoi genitori a non impedirle di rispondere all'appello del Signore.

La Stazione di Parma col suo piccolo parco verde lieto, dopo pochi minuti di fermata, passò come una visione. Mano mano che lo spazio diminuiva, la sua ansia invece di calmarsi si faceva più

acerba; ed ella offriva quel tormento al suo Dio perchè le concedesse la suprema, triste dolcezza di raccogliere l'estremo sospiro di lei che le aveva dato la vita. Pregava mentalmente; e la preghiera le si spezzava in una invocazione, disperata, monotona, ardente, nell'intimo del cuore, sotto il suo aspetto dignitoso e tranquillo.

— Ecco Modena. Presto siamo a Bologna.... — osservò Suor Caterina per consolarla.

Bologna! Quel nome la percosse, la trasse per qualche momento dalla sua agitazione. Non era più stata a Bologna dacché era suor Immacolata. Sua madre, i suoi parenti, si recavano essi a vederla qua e là, dove la portava il suo ministero, o nel suo convento, a Padova. Suo padre era morto nella loro villa di Rivarola, ella vi era accorsa, era passata anche molte volte dalla stazione della più centrale fra le città emiliane, ma non era più rientrata nel palazzo avito di via San Stefano dove era nata, dove aveva trascorso la sua prima giovinezza, dove si era infranto il luminoso sogno del suo cuore. Ed ora dopo dieci anni, sotto altro nome, ella vi rimetterebbe il piede; ella rivedrebbe quelle pareti, quei mobili, quegli oggetti, certi immutati, e con che strazio nell'anima! e in qual luttuoso giorno!

Ancora pregò: "Gesù, che sapesti l'amarrezza suprema nell'orto degli Olivi, fa che il mio cuore non si schianti nel varcare quella soglia! Cingimi della tua fortezza sovrumana: fa ch'io mi dimentichi di me medesima, ch'io porti anche nella casa che fu mia il raggio della tua fede, il conforto e la speranza e la pace che scendono da Te...."

L'ardente preghiera fu spezzata dal fischio acuto e prolungato della macchina che avvertiva l'arrivo imminente. Le altre viaggiatrici si levarono. Suor Caterina tolse dalla rete le due umili valigie di tela; rivolse alla compagna altre parole di consolazione e di incoraggiamento che ella udì come in sogno.

Il treno entrò sotto la tettoia affollata, rallentò e si fermò con fragore. Suor Immacolata udì il nome della sua città gridato con una specie d'orgoglio da molte voci.... udì il dialetto che le era familiare.... ma si sentiva incapace d'un movimento, d'un atto di volontà, come sotto un incubo penoso. Fu suor Caterina che la prese delicatamente per il braccio, la forzò a levarsi, l'aiutò a scendere.

Mentre rimaneva incerta sul marciapiede stordita dal chiasso, dall'emozione, dalla propria debolezza fisica, un nome, il suo nome, il nome della sua vita morta, pronunciato da una voce cara la riscosse, la rianimò:

— Maria....

Era Corrado, il suo fratello prediletto, in divisa di capitano, lì accanto a lei.

— Ah! — ella gridò dominando a fatica l'impulso di gettarsi sul suo petto fido, come usava un tempo. E tosto: — È viva?...

— Sì.... Vieni subito: c'è la carrozza.... Hai del bagaglio?

Nel rivolgersi a prendere la piccola valigia di tela, rivide suor Caterina e si congedò commossa in fretta, per seguire il fratello che già si avviava.

Uno strano effetto le fece il salire in un coupè stemmato al cui sportello il servo attendeva in attitudine rispettosa, ella, l'umile figliuola della Carità, che volontariamente aveva eletto l'ultimo posto nelle gerarchie del mondo. E quella carrozza e quei servi venivano dalla sua casa: erano stati un tempo i suoi.

Quando la carrozza si avviò sotto una pioggerella fine che mutava quel vespro di giugno in un vespro autunnale, suor Immacolata chiese con ansia al fratello dei dettagli sullo stato della diletta ammalata. Era gravissimo.... Aveva ricevuto i sacramenti. Pure si mostrava tranquilla, in una lucidità di mente perfetta. Era stata lei a desiderare che si telegrafasse ai figliuoli lontani per averli intorno nel momento estremo.... Corrado era arrivato al mattino da Livorno: non si era troppo commossa vedendolo.... aveva dimostrato solamente la sua intima dolcezza.... Ora aspettava lei....

La suora, tutta bianca, nell'abito, nelle bende, nel volto, dall'ombra della carrozza ascoltava il diletto fratello parlare, contemplando su quel maschio e nobile viso la sua stessa emozione dolorosa a cui se ne aggiungeva un'altra, più tenera e sottile. La voce di Corrado, i lineamenti famigliari, alterati dagli anni e dal dolore, lo sguardo acuto e grave degli occhi azzurri che

somigliavano ai suoi, la divisa d'ufficiale di marina, la riportavano nel suo passato, negli anni prima dolci, poi tristi della sua giovinezza. E una schiera di fantasmi aleggiava intorno, alcuni soavemente grati alla memoria fedele, altri temibili, ma che non era più capace di scacciare. Maria Bertolese.... l'amica capricciosa e infida, ch'era stata la devastatrice dei loro due cuori, di quello del fratello per l'amore che vi aveva fatto nascere; raro tesoro sdegnato e disconosciuto; di quello di lei a cui aveva invocato l'unico sogno che le faceva parer lieta e desiderabile la vita. Dove si trovava colei? Le risovvenne del loro ultimo incontro, già lontano, causale, in un ospizio d'orfane d'una città di Romagna, nel vespro dell'ultimo giorno dell'anno, mentre lei, suor Immacolata, si trovava in giardino con le fanciulle affidate alle sue cure....

Rivide la scena.... rivide il lampo freddo di quegli occhi color delle lame d'acciaio.... rivide la bimba che la signora teneva per mano, la *loro* figlia, ch'ella aveva poi condotto seco con un turbamento ineffabile.... Riudì la vocina infantile, ne rammentava il nome: Mimma.... Che era mai adesso di quella creatura, adolescente ormai? Non osò chiederne al fratello. Chissà se aveva dimenticato? Chissà se il mare lo aveva guarito? Se in fondo alla sua anima forte e invitta l'antica ferita era rimarginata completamente? Povero fratello! In quel momento che un comune e così vivo e santo dolore li riuniva, suor Immacolata sentì più per lui che per sé acerbo il rimprovero per l'usurpatrice. Lei oramai, era al sicuro.... La carrozza si fermò. La viaggiatrice riconobbe con un sussulto i gradini e l'arco del portico di via S. Stefano: il portone di casa sua. Con un appello supremo alla protezione divina, raccolse le sue forze, scese dopo il fratello. Pioveva tranquillamente, con un lieve e fresco rumore come in autunno. Corrado le porse amorevolmente il braccio.

Solo quel braccio forte e fido potè darle l'eroismo d'oltrepassare quella vecchia soglia senza svenire.

L'altro fratello, Arrigo, un bel giovine bruno, un po' tarchiato, attendeva a' piedi della scala. Alcuni servi andavano e venivano, inchinandosi intorno a lei ossequiosamente; ma suor Immacolata viveva in quel momento come in sogno. Arrigo le prese le mani, le mormorò qualche parola di conforto, ma poi si rivolse per non lasciar scorgere il suo pianto. Corrado, senza abbandonarla, la guidò per lo scalone, ancora adorno di tappeti e di piante verdi sul pianerottolo; lo scalone tante volte ascenso e ridisceso a fianco di lei che moriva nel tempo della sua vita serena, quando la giovinezza e la speranza le davano le ali. E altre figure le balenarono al pensiero: suo padre che non era più; la sua istitutrice, Mistress Liliane, vigile come una seconda madre sotto la corretta rigidità inglese, morta anch'essa in un esiglio lontano; il senatore Merelli, l'amico buono che l'accarezzava e la consolava, che pure inavvertitamente le aveva dato il colpo crudele.... Dov'erano essi? La gran casa le parve un sepolcro.

Ma sulla soglia dell'anticamera, una gentile donna amorosa le si gettò fra le braccia, l'avvolse nella sua vita e nella sua pietà. Era la cognata, Cordelia, la giovine moglie di Arrigo; colei che aveva circondato di pazienti cure amorose, di tenerezza e di rispetto, la contessa Farigliano negli ultimi anni della sua esistenza: lei che con la sua presenza efficace aveva potuto, sola, mettere in quiete la coscienza della figliuola che seguiva Gesù. Una forza e una pace penetrarono nell'animo della suora a quell'abbraccio fraterno e alle buone parole:

— Venga venga.... La mamma l'aspetta... è tranquilla.... non soffre.... Muore come ha vissuto, nobilmente. C'è il dottore.... le ha fatto un'iniezione. C'è anche monsignor Altabella.

Al nome del venerando sacerdote una nuova dolcezza malinconica entrò nel cuore della pellegrina che tra la propria angoscia sentì l'aiuto e la protezione del suo Dio in cui si rifugiò ancora con una fede infinita.

La cognata la trasse delicatamente verso una stanza, la stanza di sua madre. Nulla era stato mutato. Nel suo rapido passaggio suor Immacolata risalutava ogni colore, ogni oggetto, cogli occhi e l'anima uguali a quelli di lei che agonizzava poco lontano. Sulla porta della camera triste le venne incontro il vecchio sacerdote. Ella si prostrò umilmente.

— Coraggio, figliuola.... — le mormorò la voce pia, la voce autorevole che già tanti elevati consigli le aveva dato. — Dio le riservava questa santa missione. La compia da cristiana e da

figliuola. Tocca a Lei rendere dolce a quest'anima benedetta il suo passaggio dalle caligini all'eterna luce.... venga.

La rialzò, l'addusse, ed essa rivide immutata la stanza di sua madre. Solo la porta a vetri dell'alcova era tutta aperta. Suor Immacolata fu vicina al letto di sua madre moribonda.

Sollezata da molti guanciali, la contessa, coi capelli incanutiti, il volto cereo, lo sguardo vago, dapprima non la riconobbe. Sospinta da un'angoscia rapida e tremenda, la monaca si curvò su lei, la chiamò con la sua dolce voce, ridisse il nome tante volte invocato, nell'infanzia, nella sua giovinezza, il nome che fu per tante volte sorgente di conforto e di pace, il santo nome che l'indomani non darebbe più a nessuno:

— Mamma, mamma....

L'agonizzante ebbe nei lineamenti e nelle pupille un debole e pur sensibile ritorno di vita. Mosse le labbra, ma solo un sospiro le sfuggì.

Gli altri figliuoli e il sacerdote stavano fuori dell'alcova, rispettando commossi quell'incontro estremo. Al capezzale sedeva il medico che teneva tra le dita il polso della giacente. Ma al sopraggiungere della suora s'era egli pure tratto in disparte.

— Mamma.... — ridisse suor Immacolata — mi vedi, mi senti.... mamma?

— La moribonda mormorò:

— Maria!

Ancora il suo dolce nome del passato, il nome che risuscitava tutta la sua vita sepolta: ma quale formidabile emozione le diede, proferito dalle labbra di sua madre che stava per morire! Eppure dall'istante in cui ella aveva toccato quel letto come il termine delle sue affannose aspirazioni, una grande, una miracolosa forza era scesa su lei, e dava alla sua anima invitta la completa dominazione sul suo debole organismo. Ella constatò con sollievo che Dio nell'affidarle la santa e dolorosa missione, le dava pure la possibilità di compierla. S'inginocchiò, prese nelle sue mani la mano fredda e inerte, la cara mano che sapeva così dolcemente carezzare, sorreggere, benedire, perdonare, e disse ancora:

— Sì, Maria, la tua Maria, che vuol essere da te benedetta, o mamma, confortata da una parola.... O mamma, se ti feci soffrire se ti lasciai.... perdono, perdono, perdono....

La moribonda ebbe un accenno di placido sorriso. E all'orecchio intenso, ansioso, della figliuola, giunsero le sue estreme parole, le parole di grazia, che mai più, mai più doveva dimenticare:

— Dio ti benedica.... tu hai scelto la parte migliore....

Sospirò forte e rimase così, col capo rivolto verso suor Immacolata.

Il dottore si avvicinò, toccò il polso, accostò l'orecchio al cuore....

Ma la figliuola aveva già compreso.... Chiuse con le pure dita gli occhi materni che oramai si riaprivano per sempre di là dalla vita, sull'eterno Vero; le congiunse le mani in croce: si tolse dal collo il crocifisso e lo depose su quel cuore immobile. Monsignor Altabella ai piedi del letto funebre prese a recitare delle preghiere. Arrigo singhiozzava nelle braccia della tenera sposa; Corrado col volto alterato, le braccia conserte, fissava dietro alla monaca genuflessa la cara immagine composta in pace: l'immagine che lo seguirebbe nella sua esistenza errante di marinaio, sull'oceano, nelle terre lontane; e innanzi alla quale, nel suo dolore profondo e muto, provava pure l'orgoglio santo di sentirsi la coscienza monda da ogni colpa grave, di non aver mai dovuto nascondere nulla delle sue azioni o dei suoi pensieri a colei per cui ora, affrancata dalla materia, nessuna azione o nessun pensiero poteva più rimanere nascosto e il cui spirito, invisibile, ma vivente e luminoso, aleggiava ancora tra essi, sulla sua morta spoglia, come la farfalla che liberata appena dall'involucro vi indugia intorno prima di iniziare la sua nuova esistenza di volo e di luce.

I tristi obblighi a cui la morte costringe i superstiti, la pietà affettuosa d'amici che si diedero cura d'accorrere a palazzo Farigliano non appena si sparse la nuova del decesso, strapparono i fratelli e la cognata della monaca dalla stanza funebre, dove rimase ella sola accanto al vecchio sacerdote, a pregare. Il suo dolore intenso non aveva superato i confini tra cui lo stringeva la sua

volontà dominatrice, dove lo riterrebbe fin che vedesse un dovere da compiere, l'ultimo, il più tenue.

La creatura spirituale, l'eletta, prevaleva in lei, come sempre, anche in questa prova difficilissima della sua vita di carità e d'abnegazione. Quando anche monsignor Altabella si fu allontanato, ella, aiutata da una vecchia famigliare che aveva ritrovato insieme alle cose note e care dell'infanzia, e che la chiamava ancora "contessina" prestò alla salma diletta gli estremi, pietosi uffici. Le sue bianche mani, così destre nelle opere di misericordia, erano delicate, leggiere e pie come quelle di un angelo. Volle vederla bella per l'ultima volta: volle che coloro che si recherebbero a portare l'ultimo saluto a colei ch'era stata il modello delle madri e delle spose, potessero ritenerne per sempre l'immagine piena di commovente poesia. Rivestì il corpo così adorno, in vita, di aristocratica dignità, con un ricco abito di broccato nero. Sui capelli incanutiti, pettinati con cura intorno alla cerea fronte, accomodò il lembo di un'ampia mantiglia di blonda spagnuola, nera, che dispose poi intorno alla persona come un manto imperiale. Al collo le lasciò il medaglione con la miniatura della sorellina morta nell'infanzia — Luisa — ch'ella portava sempre, unito al ritratto dello sposo, aggiunto dopo la vedovanza. Ma sul petto, sotto le mani incrociate, pose ancora il suo semplice crocifisso monacale, perchè rimanesse con lei, come un vincolo sacro di religione e d'amore, tra le loro due anime, tra il tempo e l'eternità.

Venne poi Cordelia, la dolce e nuova sorella dalla figurina ancora di fanciulla, dai larghi occhi grigi sotto la breve fronte, piena di lacrime. Ella recava in un'ampia canestra i più bei fiori del giardino, e suor Immacolata rivide con intimo strazio le rose, d'un tempo, le rose della spalliera, rampicanti sul vecchio muro, nelle loro tinte di pallido oro e di porpora cupa: rivide i gigli della sua morta primavera. Le buone mani femminili, d'accordo, cosparsero di quei fiori il letto mortuario che ne acquistò un ideale quasi trionfale.

Fu invano, però, che quando ogni servizio fu finito, la giovane contessa e i fratelli indussero suor Immacolata a ritirarsi, a prendersi un po' di riposo, a rifocillarsi con qualche ristoro. Calma e ferma nella sua dolcezza austera, ella rispondeva che non sentiva bisogno di nulla, che non desiderava se non di rimanere quella notte accanto alla spoglia materna, addusse l'abitudine dei digiuni, delle veglie, dei disagi, assicurò affettuosamente i parenti che non avrebbe sofferto, che era forte e temprata ormai. Ed essi vedendola tranquilla e risoluta finirono per non insistere oltre e si ritirarono lasciando nella stanza piena di fiori e di lumi, nel vasto palazzo tutto chiuso e semibuio, quella bianca figura di monaca, così agile, così pallida, così fine, così lieve, che pareva una custode Celeste.

I fratelli, i domestici si avvicendarono nella veglia notturna, ma rimasero nelle stanze vicine. Suor Immacolata sola, e la vecchia guardarobiera non abbandonarono la camera della morta, durante la breve notte di giugno. Le due grandi finestre rimasero aperte, e dal sottostante giardino, ricco di verde e di frescura, salivano gli effluvi delle corolle schiuse nelle tenebre, gli aromi delle piante resinose, il pacato, ritmico stridere dei grilli, e, quando a quando, il lamentoso grido di qualche uccello notturno. Attratte dalla luce dei ceri ardenti intorno al letto trasportato fuori dell'alcova, le falene volteggiavano col loro pazzo volo come attratte dalla vertigine della propria distruzione: e questa danza lugubre dei piccoli esseri alati, era il solo movimento di vita esistente fra quelle pareti in cui gli oggetti e le cose sembravano immobilizzati come il cuore della signora del luogo che dormiva per la prima notte il sonno augusto della gran pace. In disparte, su una sedia a bracciuoli, la vecchia domestica reclinava il capo allentando il rosario tra le dita: presso il letto nella sua bianca veste verginale, nelle sue bende austere, suor Immacolata curva su un inginocchiatoio non pregava più, non piangeva, non dormiva: pensava. In quella camera, dove nonostante l'alta nota funebre nulla era mutato, la stanza materna ch'ella rammentava così sempre, fino dell'infanzia remota, ella riviveva tutto intero il suo passato: ella ascoltava, ora con tenerezza dolorosa, ora con desolato abbandono, ora con pungente strazio, la storia di venti anni di vita, narrati a lei dagli aspetti, dalle forme, in ognuno delle quali palpitava una memoria. Quante ore della sua infanzia gioconda aveva vissuto in quella stanza, coi suoi trastulli, ai piedi della giovane mamma, sulle sue ginocchia, cullata, carezzata dalle sue mani amorose! E più tardi, quante ore della giovinezza,

leggendo, ricamando, disegnando accanto a lei, guida, consigliera, amica amorosa e sicura! Un'ora specialmente non poteva dimenticare, un'ora di cui, a distanza d'anni, e nel tranquillo porto, ella sentiva ancora la dilacerante crudeltà demolitrice.... Un pomeriggio estivo: sua madre seduta a quella scrivania stessa, rimasta nel medesimo luogo, accanto alla prima finestra, scriveva una lettera. Lei nella sua delicata giovinezza appena schiusa, tutta raccolta intorno a un sogno d'amore, lavorava a una trina destinata a una tovaglia d'altare. Ancora ne faceva, di quella trina, sul disegno stesso! Come un lampo ripensò alla terrazza di casa Denza a Genova, alla sua malatina che aveva lasciato all'inizio di quella giornata medesima e che ora le pareva così lontana. Ma poi la visione remota si ricompose. Fra mamma e figliuola, un vecchio amico fedele, il senatore Merelli, colui che dormiva ora nel piccolo camposanto montano. L'aveva veduta nascere, le voleva bene come un padre, eppure dal suo labbro ell'ebbe il colpo mortale che doveva decidere di tutto il suo avvenire. Una frase le tornò lucida, precisa, come risuonata allora tra quelle pareti che, forse, ne avevano conservato l'eco: "Si sposeranno a settembre". Ell'era fuggita a nascondersi con quel dardo confitto nell'anima che uccideva insieme alla sua felicità un ideale d'amicizia, un ideale d'amore.

Ancora l'alto sgabello di stile Enrico VI stava presso alla scrivania ingombra dei gingilli d'allora. E la suora credette vedere nell'intimità di quell'angelo due fantasmi, quello della madre che ora giaceva morta, e quello dell'antica fanciulla, morta anch'essa col suo dolore. Ma dalla sua nuova vita spirituale, dalla sua resurrezione vittoriosa oltre la cerchia delle passioni umane che non la toccavano più, suor Immacolata, misurando l'angoscia di quelle ombre, effuse verso Iddio, ancor una volta, le sue riconoscenti azioni di grazia per averla guidata fuori del pelago, nel mare, libero e luminoso, in vista della Terra promessa.

Così trascorse la breve notte di giugno, fra le rievocazioni, la preghiera, la meditazione. Né all'alba si sentiva stanca. Una meravigliosa forza era in lei, infusa da una potenza sovrumana e nutrita da un sogno celeste. Un sogno, sì: una pallida corolla di sogno, austera come un giglio, era sbocciata nel suo cuore in quella notte di veglia funebre e amorosa, in quello stesso luogo che aveva veduto avvizzire miseramente il fiore delle sue speranze primaverili. Liberando l'anima benedetta di sua madre, l'angelo della morte aveva pure reciso gli ultimi vincoli che trattenevano lei al suo passato, ai suoi affetti, al suo ultimo dovere di pietà filiale. Ora si sentiva libera della sua volontà, libera di muovere finalmente verso il grande, fulgente ideale religioso e civile che l'attirava oltre i mari, lontano, nelle terre inospiti, incontro al martirio e alla morte. Forse, oltre la sua fede desiderosa di espandersi in un orizzonte più vasto e più alto ancora, la sospingeva verso l'avventuroso ignoto l'antica virtù degli avi crociati e cavalieri di Terra Santa, il cui ricordo durava ancora visibile nell'avita villa di Rivarola: forse le dava quella insaziata sete di ardori mistici il candido spirito d'una meno remota antenata, zia Laura, che a venticinque anni era entrata nell'ordine delle Clarisse col nome ch'ella aveva rinnovato, il nome della purezza insuperata; forse anche, poiché lo stesso sangue scorreva nelle loro vene e la loro infanzia era stata nutrita dalle tradizioni medesime, un po' di quel fascino che attirava senza posa Corrado sull'oceano, che gli aveva fatto sdegnare per la rude vita di marinaio gli agi d'una vita signorile e le raffinatezze della sua aristocratica stirpe, un po' di quel fascino verso l'ignoto, verso il pericolo, verso l'inesplorato e l'esotico, teneva pure sotto il suo giogo l'anima dolce, pia e gagliarda insieme, della sorella.

L'alba impallidiva le pareti e diffondeva nella stanza funebre un soffio più fresco e più vivo. Fra il gruppo di abeti e di pini i passerii si risvegliavano cinguettando; le rondini con brevi e cauti strida tessevano rapidi voli intorno alle grondaie. E suor Immacolata aveva ripreso a pregare. Pregava sua madre di benedire la grande risoluzione che vicino a lei, in quella notte di dolore e di devozione, si era affermata e rivelata come l'estremo appello del Cristo, del suo Sposo Celeste, verso l'ultima vetta del Calvario. Pregava Dio che non le venisse conteso più oltre il varco per questo volo estremo verso cui, ora, tutta l'anima sua anelava in un ardore e in una impazienza di martire. E quando l'aurora pennelleggiò il cielo di perla, di nubi, rosee e violacee, e l'aria si intiepidì, e una luce più calda entrò dalle finestre e ridonò ai fiori sparsi intorno alla salma i loro freschi colori, e alla figura della morta recò una spiritualità serena che nulla aveva di lugubre, suor Immacolata si levò, risvegliò con bontà la vecchia domestica e uscì col suo passo leggero dalla

stanza. Uscì non per darsi al riposo, finalmente, ma per iniziare un pio pellegrinaggio che desiderava compier solo col suo pensiero fedele, alla vigilia dell'estremo addio.

Tutte le finestre erano già aperte e l'aurora sospirosa e tenera d'un giorno che si annunciava sereno, entrava a rianimare d'una giovinezza nuova le pareti secolari che tante ore di gioia e tante ore di pianto avevano già misurato. E in quell'ora imminente alla gloriosa levata del sole, la bianca suora pellegrinante per le sale avite pareva un fantasma lieve e dolente che tornasse ad aggirarsi nei luoghi famigliari da cui la sua anima non sapeva allontanarsi. Tutto era come *allora* nel quartiere di sua madre. Ella rivide la sala da pranzo, con le note suppellettili, la mensa domestica, il posto a cui sedevano i genitori, il suo posto e quello della sua istitutrice: e pensò alla famiglia rinnovellata, alla giovane famiglia del suo minor fratello succeduta alla antica, al rifiorimento sul vecchio tronco: e pregò la pace e l'abbondanza e l'amore su quel desco, come nel passato.... Passò in un salotto dal parato azzurro, dove solitamente suo padre e i suoi amici si riunivano a fumare, e rivide ancora su una tavolina quadrata la vecchia scacchiera negletta che tratteneva nelle lunghe serate d'inverno il conte e il senatore Merelli, l'amico venerato anch'esso sparito per sempre. Di là si andava nel salotto dove la sua famiglia riceveva in una tranquilla intimità, il salotto nel quale aveva lasciato maggior numero di ricordi, e che tante volte il suo pensiero aveva rievocato con una malinconia affettuosa. Scorgendone il parato giallo dall'uscio aperto tremò temendo non ritrovarlo più tale amava ricomporselo nella memoria fedele, e si avvicinò adagio, ma sulla soglia dovette appoggiarsi agli stipiti sentendosi vacillare e chiuse gli occhi sopraffatta dall'onda del passato che la avvolgeva con una violenza trionfatrice. Anche il salotto era immutato. Sotto gli affreschi di Guido Reni del soffitto, inquadri a fregi d'oro, gli antichi mobili stavano ancora disposti simmetricamente: il divano di damasco giallo era sempre nel fondo, le mensole a grandi specchi ancora si fronteggiavano e addossato al tavolo di mezzo, il divanino, ricoperto dal magnifico scialle indiano, pareva aspettasse tuttora la maestosa e aggraziata figura materna che lo prediligeva. Suor Immacolata varcò la soglia, più pallida, fra le bende, di colei che giaceva tra i fiori e i ceri: poi ebbe un sussulto così grande che tutta la sua gracile figura ne oscillò. Aveva veduto una cosa nuova, il suo ritratto: il grande ritratto ad olio fatto da Ermes Gradenigo, il giovane pittore veneziano che l'aveva così appassionatamente amata e ch'ella, tutta rivolta al suo sogno doloroso e vano, aveva respinto. Ella non pensava più a quel ritratto, o almeno non credeva di ritrovarlo in quel luogo e in quell'ora. Immobile, cogli occhi fissi come dinanzi a uno spettro, ella contemplò un pezzo la bionda ideale figurina di fanciulla, vestita di bianco, seduta in un antico seggiolone con dei fiori fra le mani.... Lei, lei! Era ben lei quell'incognita le cui pupille dipinte, piene d'una soave mestizia s'incontrarono con le sue! Pareva dirle, l'immagine, con lo sguardo eloquente, con le labbra suggellate sul suo secreto di amore puro e doloroso; "Che hai tu fatto di me? Io ero nata per la luce, tu mi hai chiuso nell'ombra; io ero nata per gli omaggi, tu mi hai nascosta agli occhi umani; io ero nata per l'amore e la maternità, tu mi hai distrutta. Che hai tu fatto dei miei biondi capelli, della mia persona elegante, delle mie raffinatezze, delle mie grazie? Io ero nata per essere regina e tu mi hai voluta trasformare nell'ancella più umile....".

Rispondeva la suora, austera e sicura: "Io t'ho redenta. Tu soffrivi, ora sei ascisa al di sopra delle sofferenze umane: tu gemevi per le delusioni e gli inganni che illanguidivano la tua giovinezza, ed io t'ho messa al sicuro; tu ti struggevi nel desiderio e nell'attesa d'un bene irraggiungibile, ed io ti ho riunita a un bene che non inganna e non mente, presso cui è pace e vittoria. Tu eri destinata dal tuo Creatore a un luogo eccelso ed io te l'ho dato, lontano dalla terra, e forse sul tuo capo biondo gli angeli poseranno una corona più fulgida e preziosa d'ogni emblema sovrano....".

Ma abbassando gli occhi dal ritratto, incontrò sotto di esso il suo pianoforte, chiuso e muto, e una debolezza la vinse all'improvviso. Vi si abbandonò su e pianse come non aveva ancora pianto: pianse le abbondanti lacrime della sua adolescenza, mite, pianse i suoi sogni morti, i suoi affetti morti, il passato morto, tutto quello che è fuggito e non può più ritornare. Pianse senza che la sua fede di mistica sposa vacillasse un attimo, senza che le sue candide vesti monacali dovessero credersi profanate da quel pianto. Erano le lacrime estreme, era il supremo congedo, era un ultimo

lavacro purificatore da cui si rilevò ancora più temprata e più alta. Portando alle labbra il crocifisso che pendeva dal rosario al suo fianco, suor Immacolata si tolse di là, lasciò quelle pareti con un grande ed unico sentimento d'amore e di perdono in cui adunò e compose in pace morti e vivi: chi le aveva voluto tanto bene e chi le aveva fatto tanto male....

Traversando una saletta da cui si saliva al secondo piano, s'arrestò un momento innanzi al busto in cera, sotto il vetro, della sua parente, colei che l'aveva preceduta nella via dell'abnegazione e della purezza. Donna Laura dei conti Farigliano di Casella, raffigurata nelle sue vesti austere di vergine aspirante al chiostro, nella fine opera dell'artefice antico, appariva, sotto una cuffietta bianca, abbigliata di nero, con un fisciù candido fermato sul petto su cui incrociava pure le mani piamente, quasi in un gran desiderio di dedizione e di preghiera. La monaca dinanzi al grande reliquario pregò, come innanzi ad una stazione della sua via crucis di memorie.

Poi salì col suo passo lento e leggero d'un tempo, la scala che conduceva al secondo piano dove tante volte era ascesa con la sua mèsse di speranza e di sogni, d'onde un giorno, segnato dalla volontà di Dio, era scesa per non tornare più. Là, in alto, era la sua camera di fanciulla. Ella non avrebbe potuto lasciare quei luoghi senza rivedere la sua camera, qualunque aspetto ora avesse. Terminata la scala, girò intorno al gran salone d'entrata, su una specie di terrazzino, a lei ben noto: si fermò a un uscio.... Se fosse chiuso a chiave? Se a lei, già signora del luogo, fosse negata quell'estrema ospitalità d'un minuto che pure dovrebbe recare con sé come un viatico spirituale? Invece l'uscio cedette, subito alle sue mani gentili. Era quello il suo piccolo salottino; ma non avevano aperto la finestra, ed era tutto buio. A lei parve dormisse del suo lungo sonno innocente del passato, e lo traversò cauta quasi temesse davvero di svegliarvi qualcosa o qualcuno. Sospinse l'uscio della sua stanzetta da letto, anche questa immersa nelle tenebre. Cercò a tentoni la finestra, l'aperse violentemente, come per un frettoloso risveglio, e l'impressione complessa che n'ebbe fu intensa così che a fatica soffocò un grido. Come in una ratta visione rivide la sua stanzina tale e quale l'aveva lasciata, parata di mussolina rosea a pieghe diagonali fissate da lunghi rami artificiali di mandorlo e pesco in fiore: — ma simultaneamente, dalla finestra entrava il primo sonoro saluto delle campane. Ella cadde in ginocchio. E genuflessa così rivide tutto, tutto come aveva lasciato dodici anni addietro: il letto rifatto, coi freschi veli bianchi: la teletta con lo specchio a cui aveva sempre così poco indugiato, ma la cui parola lusinghiera ella era felice di raccogliere per conquistare il cuore d'uno solo: e l'armadio, e il cassettoncino e la poltrona, e accanto al letto la Madonna della sua prima Comunione innanzi a cui pendeva, tuttora, la lampadina veneziana.... ora spenta. Un pensiero vigile, una cura gelosa, un culto tenace presiedevano a quella perfetta conservazione, ed essa con struggimento infinito di dolore, indovinò il pensiero, la mano materna, di colei che l'aveva adorata fino all'ultimo respiro.

— Oh mamma.... oh mamma! — la pellegrina singhiozzò in una nuova onda di affanno e di rimpianto: ma il sole biondo che inondava la stanza e la faceva tutta ridente, il solenne e festoso scampanio, parevano la risposta di sua madre, la cui spoglia giaceva laggiù nella lugubre stanza, tra i ceri ardenti, ma il cui spirito vagava in alto nelle serene immensità. "Figliuola, parevano ripeterle, tu hai scelto la parte migliore.... non pianger più, io veglio su te e ti benedico".

Suor Immacolata si risollevò per prostrarsi di nuovo, ma in atto di tranquilla preghiera, innanzi alla statua di Maria Immacolata, ricordo della sua prima comunione, collocata da essa in una nicchia di stile gotico, dove erano rimaste le bianche rose di seta da lei donate in omaggio e un paio di orecchini di turchese, olocausto offerto nella fervida attesa del compimento d'una speranza d'amore. Rammentò ella le sue preghiere della puerizia, quelle della giovinezza, le aspirazioni ardenti, gli abbandoni assoluti: rammentò come anche nei momenti più tristi, più sconsolati della sua vita, la preghiera che le aveva dato calma e refrigerio. E la suora che tante miserie, tanti dolori aveva veduti, reclinò il volto, cinto dalle bende, come lo reclinava la giovinetta ignara del male, sotto l'aureola dei suoi capelli biondi: e in quel luogo doppiamente sacro, alla vigilia d'un esilio forse senza ritorno, alla vigilia forse del martirio e della morte, rinnovò a Dio la consacrazione di sé medesima, umilmente, completamente.

Maria, si ergeva, nel simulacro, mite e gloriosa sul serpente, l'eterno principio del Male umiliato e vinto: e le preghiere d'un passato innocente, e le memorie d'una purissima vita parevano comporre in quella luce d'aurora un nimbo visibile d'oro intorno alla figura della monaca prostrata.

## VII.

Nel pomeriggio della festa dell'Assunzione una gran folla gremiva la non vasta cappella annessa al Convento delle suore Domenicane, a Genova, dedicata a Maria Ausiliatrice. Una cerimonia non nuova né inconsueta, ma sempre affascinante e commovente vi avea luogo, quella della partenza di un numeroso gruppo di Missionari, i quali, raccolti per l'ultima volta nel santuario, invocavano la benedizione del cielo e dicevano addio ai loro parenti, ai loro amici, ai loro fratelli, a quanto possedevano al mondo di più caro.

Nella chiesa parata a festa, in cui ogni classe sociale si trovava rappresentata, saliva melodioso e grave nella sua semplicità il canto Gregoriano. Al *Magnificat* un movimento di curiosità e d'attenzione della folla esprime che i pellegrini stanno per giungere Essi entrano in fatti, a due a due, nel mezzo del presbiterio al posto loro preparato. Sono molti, ottanta circa, tra preti, chierici e laici, tutti giovani vigorosi, dall'aspetto risoluto e austero. La folla li guardava, molti benedicono, alcuni compiangono: qualche madre s'intenerisce al passaggio dei chierici imberbi, quasi ancora adolescenti. Poi la curiosità, l'attenzione si fa più viva: è un gruppo di suore partenti che si inoltra, poche: appena dodici. Portano tutte l'abito grigio e la cuffia a grandi ali delle figlie della carità, meno due che vestono l'abito dell'ordine Domenicano, bianco con lo scapolare nero. Sono due suore del convento a cui è annessa la chiesa. Vengono ultime e sembrano più commosse delle altre, forse perchè il loro distacco è più immediato e crudele. L'una è piccola, forte, dai lineamenti pronunciati, pieni di volontà e d'energia; l'altra assai alta, snella, dall'incedere leggero così che non pare toccare la terra, tengono tutte gli occhi bassi e le mani congiunte, e le bende e le cuffie lasciano poco scorgere dei loro volti. Ma al passare dell'ultima monaca, la più alta in abito domenicano; è un sussurrare sommesso d'ammirazione tra la gente che s'urta e si protende per meglio vederla: " Come è bella...." " Che viso d'angelo...." " Che figurina ideale...." " Una creatura di cielo, proprio....".

Qualcuno la riconobbe e disse il suo nome che parve purificare le labbra che lo pronunciarono:

— È suor Immacolata.... si chiama suor Immacolata.

Suor Immacolata raggiava infatti in quel giorno d'una divina bellezza. Tra le freschissime bende, nell'abito candido velato di nero, per il caldo, per l'emozione, le sue guancie avevano un incarnato di rosa; e se le palpebre velavano ostinatamente gli occhi azzurri come il fior del lino, la frangia dorata dei cigli, il purissimo arco dei sopraccigli, la linea del naso e della bocca, rivelavano abbastanza quale fine bellezza il chiostro aveva sottratto all'ammirazione del mondo. Ed essa, che malgrado la sua compunzione sincera, il suo intenso raccoglimento, sentiva salire a sé l'onda muta e fervente dell'omaggio antico, ancora una volta, ancora una volta ne provò il fastidio e il peso e la sua anima si slanciò incontro alle lande deserte e incivili che l'aspettavano, come verso una suprema liberazione.

Terminato il Vespro, un sacerdote salì sul pergamo, e di lassù con sentite ed eloquenti parole porse il saluto ai fratelli, dimostrò ad essi la bellezza, l'elevazione e la bontà del compito che li attendeva nella lontana Patagonia verso cui si dirigevano: non tacque loro i pericoli e i disagi ai quali andavano incontro, ma aggiunse che tutto dovevano sopportare e soffrire per conformarsi alle leggi di Gesù.

"Il nostro Divin Salvatore — diceva la voce grave e pia che s'espandeva per le navate, nella penombra di un mistico raccoglimento — quando era su questa terra, prima di andare al Celeste Padre, radunati i suoi Apostoli disse loro: "Andate per tutto il mondo.... insegnate a tutti.... predicate il mio Vangelo a tutte le creature". E con queste parole, Cristo dava non un consiglio, ma un comando ai suoi Apostoli, affinché andassero a portare la luce del Vangelo in tutte le parti della

terra. Questo comando o missione, diede il nome di Missionari a tutti quelli che dai nostri paesi vanno a predicare, a diffondere, a porre in opera la verità della fede. "Ite, andate...." Andate, o fratelli, nelle vastissime regioni affatto ignare del Cristianesimo, ignare d'ogni principio di civiltà, di religione. Voi dovete affrontare ogni genere di fatiche, di stenti, di pericoli, ma non temete, Dio è con voi. Egli vi darà la forza, egli vi darà tale grazia che voi direte con San Paolo: "Da me solo non posso niente, ma col divino aiuto io sono onnipotente. *Omnia possum in eo qui me confortat*". Andate, ma non andrete soli: tutti vi accompagneranno. Non pochi compagni seguiranno il vostro esempio e verranno a raggiungervi nel campo della lotta e delle glorie. E quelli che non potranno partire con voi vi accompagneranno col pensiero e con la preghiera, e divideranno con voi le consolazioni, le afflizioni, i fiori e le spine, affinché col Divino aiuto possiate riuscire efficaci e vincitori in tutto quello che dovrete sostenere per la salvezza delle anime redente da Gesù.... Addio! forse tutti non potremo più vederci su questa terra, ma ho ferma speranza che per la misericordia del Signore ci troveremo raccolti in quella patria dove le pene e i patimenti della terra saranno ricompensati per l'eternità....".

La voce del sacerdote era calda e commossa; la maggior parte degli astanti piangeva. I missionari soli, pallidi, ma tranquilli, ascoltavano, chiusi nella loro ardente fede invitta. E somigliavano a quei cristiani primitivi che esortati e confortati per l'ultima volta dalla voce del loro padre spirituale, movevano intrepidi al luogo del martirio e della gloria.

Terminato il discorso, una nuova onda musicale si sparse sotto le volte della chiesa. Era un *motetto* soave e patetico del Perosi. L'altare maggiore ardeva per gl'innunerevoli ceri, come una grande piramide di fiammelle: tra le nubi odorose dell'incenso la casta figura di Maria Ausiliatrice pareva accogliere sotto la sua egida trionfale i pellegrini della fede. Tra un *Tantum ergo* a coro di voci argentine di fanciulli, il Vescovo impartì la solenne benedizione dopo di che, nel silenzio rotto dai singhiozzi non più repressi, i giovani missionari ricevettero dai loro superiori o confratelli e ricambiarono ad essi il bacio d'addio: mentre le monache partenti abbracciavano e baciavano le sorelle che rimanevano. Si disposero quindi in doppia fila, e dalla balaustra si diressero processionalmente verso la porta della chiesa fra due ali di popolo che si protendeva per baciar loro la mano un'ultima volta, per dare ad essi l'augurio fraterno, il saluto estremo, da recar con loro come la viva memoria della patria.

Nonostante la loro fermezza, i pellegrini apparivano profondamente inteneriti. Benedicevano, essi, sul loro passaggio procedendo lentamente, ringraziando con malinconici sorrisi. Quando venne la volta delle monache, tutto l'elemento femminile, più sensibile e più espansivo, fece ressa così che esse furono per qualche tempo separate dai loro compagni. Signore, donne del popolo, giovinette e bambine offrivano fiori, offrivano dolci, piccoli ricordi, fialette di liquido ristoratore, augurando, salutando: "Buon viaggio, sorelle! Dio vi guardi! Pregate per noi! Vi ricorderemo sempre! Tornate presto....". Tutti gli occhi erano pieni di lagrime, tutti i cuori palpitavano forte nell'emozione comune. Sotto la cuffia dalle bianche ali, tra le bende, i volti delle monache apparivano alterati dallo sforzo di trattenere il pianto. Uno solo di quei volti, quello di suor Immacolata che dominava le sue compagne per l'alta statura, rimaneva tranquillo, soffuso d'una serenità celestiale. Ella sorrideva a quella folla femminile che la stringeva, carezzava un'ultima volta i fanciulli con le sue fini mani bianche, ma nessun segno di debolezza era in lei. E questa calma le dava ancora una superiorità sulle altre, la faceva di più in più somigliare a un essere non terreno.

Ad un tratto, anche il suo dolce viso presentò i segni d'un'onda subitanea di emozione. Tra i visi sconosciuti, un giovanile viso di fanciulla, dai grandi occhi bruni vellutati, fissi su lei con tristezza profonda l'aveva fatta trasalire. Era Jole Denza, la giovinetta a cui le sue cure avevano ridonato la vita, la piccola anima da lei immersa nella luce della verità.... La vide aprirsi a forza, a fatica, un varco, giungere a lei palpitante, pallida sotto il cappello di paglia fiorita. Suor Immacolata le stese la mano che quella afferrò in silenzio; strinse nervosamente e portò alle labbra.

— Veniamo tutti, sa? tutti.... allo scalo.... poi sulla nave.... sì.... papà ha ottenuto un permesso.... Vogliamo essere gli ultimi a lasciarla, cara suora, che ci ha fatto tanto bene....

— Grazie, grazie, Joletta.... — rispondeva commossa la monaca. E la fanciulla le si mise accanto, dimentica del luogo, della cerimonia, della distanza ch'era tra esse, la tenne per mano come una sorella.

— C'era la mamma qui in chiesa.... e anche Alda.... Leo verrà con papà all'imbarco.... Oh se sapesse, se sapesse,... Dio mi farà forse quella grazia che gli ho chiesto il giorno della prima comunione.

— Bisognerà credere che la faccia. Io pregherò ancora per questo.... me ne ricorderò sempre laggiù, lontano.... Lei mi scriverà, Joletta....

— Oh sì, oh sì! — rispose la fanciulla cogli occhi pieni di lacrime.

Giunsero sulla soglia della chiesa. Anche il piazzale era gremito. Molte carrozze attendevano. Genova nei suoi palazzi nivei, tra il verde de' suoi colli, nel profumo dei giardini sotto la chiara rosata luce vesperale effondeva tutta la magia del proprio incanto come per tentare con un'altra prova di seduzione di trattenere sul suolo della patria quei figli che n'esulavano per sempre. Ma il gran mare azzurro che impallidiva laggiù all'orizzonte attirava con una parola più profonda più possente... Suor Immacolata rivolse ad esso i suoi angelici occhi pieni d'un divino sogno e non ve li distolse più.

FINE